

UNITA' PASTORALE CADEO

La Parola che apre alle parole



“LA VIA”
RACCOLTA 2011

LA VIA L'IMPORTANZA DEL NOME

L'intuizione è arrivata da una constatazione immediata: Roveleto e Cadeo sono attraversati dalla via Emilia che è la croce e la delizia dei nostri paesi. Crea magari un po' di traffico, ma garantisce la vitalità dell'ambiente e anche la funzionalità di esercizi commerciali.

Evidentemente però non è questa la motivazione portante della scelta di questo nome.

In realtà bisogna cercare il motivo direttamente nel Nuovo Testamento. La VIA era infatti il nome con cui era chiamata la prima comunità cristiana.

Quando S. Paolo, negli Atti degli Apostoli, racconta la sua conversione, dice di aver perseguitato accanitamente "questa nuova via" riferendosi al cristianesimo. (At 22, 4)

I cristiani stessi erano chiamati, nel 1° secolo, "quelli della via".

Tutto questo è spiegato molto bene dal priore della comunità di Bose, Enzo Bianchi, nel suo libro "La differenza cristiana".

A me pare stimolante pensare che, mentre in quei secoli tutti i sistemi di pensiero o le religioni venivano chiamate "dottrine", il cristianesimo fosse chiamato "VIA".

Essere cristiani non è infatti questione di imparare una lezione, o di usare solo la mente per idee astratte.

La fede cristiana è un'esperienza di vita, un luogo dove incontrare persone, stabilire rapporti, proprio come su una via.

Siamo in cammino, mai fermi, esattamente come gli angeli che Giacobbe vide salire e scendere sulla scala (Gen 33).

Per questo il nome "la via" mi è sembrato quanto mai azzeccato: siamo anche noi come la prima comunità cristiana, entusiasti dell'incontro con Gesù e i fratelli e mai sazi, mai arrivati, mai chiusi a quelle novità che lungo la strada Dio ci farà trovare.

un pensiero....

Siamo giunti alla quarta edizione della nostra Via, che ripropone la Parola di Dio così sapientemente illustrata nelle celebrazioni domenicali da don Umberto.

C'è qualcosa di affascinante nell'essere accompagnati da questa Parola, innanzitutto si può toccare con mano la dimensione profetica del Vangelo. Quella dimensione che pone l'uomo di fronte alla rivelazione; risuona in questo pensiero il versetto della scrittura che dice : "Tu bambino sarai chiamato profeta dell'Altissimo." Ma per parlare di Dio di fronte all'assemblea occorre custodire nel cuore la Parola. E' solo permettendo ad essa di penetrare nel profondo, che si può entrare in contatto con il nostro vero io.

Oltre al fascino, la Parola esiste se riusciamo a trasformarla in azione.

Una parola senza azione è destinata a scivolare sulle cose, non ha la capacità di trasformare la nostra vita nè la realtà circostante. Qui emerge la bellezza e la consapevolezza di essere chiamati "figli di Dio" e cioè di collaborare insieme al nostro Creatore per dare un nome e dignità a quanto ci circonda. E' in quest'ascolto, che sa tradursi in azione, che la Parola cessa di essere il compiacimento estetico di un bel racconto e assume il timbro della carità, l'unica forza che ci permette di uscire dal nostro egoismo, per andare incontro agli altri e che ci permette insieme agli altri di costruire una società più giusta.

Altro aspetto non secondario è la dimensione terapeutica della Parola di Dio, ecco perché siamo chiamati a custodirla e a pronunciarla, essa ha un volare intrinseco che va oltre noi stessi, i nostri limiti e le nostre fragilità ed è realmente in grado di sanare la nostra vita e la nostra società.

Stefano

A VOI CHE ASCOLTATE

PAROLE PER LASCIARSI ACCOMPAGNARE DAL VANGELO
(Mt 11, 2 - 11)

Ci sarà rimasto male Giovanni Battista evidentemente.

S'aspettava che Gesù facesse piazza pulita, che tagliasse gli alberi senza frutto, che punisse i peccatori, e invece Cristo si rivela misericordioso e amico dei deboli, mite e umile di cuore.

Le aspettative del Battista andarono deluse come può succedere anche a noi quando Dio non rientra più nei nostri schemi, non adempie i nostri desideri, non accetta la nostra preghiera.

In fondo è una questione decisiva della fede quella di affidarsi alla volontà di Dio piuttosto che tentare di ridurlo alle nostre prospettive.

Dio può spiazzarci.

Lasciamolo fare.

*IN MEZZO SCORRE IL FIUME**(Mt 3, 13-17)*

Tra la terra di schiavitù e la terra di libertà, là si trova il Giordano.

Non è maestoso, le sue acque scorrono piano, tanto piano che lo chiameresti torrente invece che fiume. È, a tratti, nascosto e invisibile.

Eppure eloquente, come tutto ciò che la Parola di Dio ha toccato e santificato.

È al Giordano che il popolo di Dio proclamò la sua fedeltà al Signore; è sempre al Giordano che questo popolo tornava per farsi battezzare da Giovanni e riassaporare così la più grande libertà: quella di chi viene affrancato dal proprio peccato, dalle miserie e meschinità che abitano il quotidiano di tutti noi.

Ma era sufficiente? Bastava quel bagno purificatore perché la vita ne uscisse trasformata e l'anima finalmente libera? Posta così la domanda ha una sola risposta: no, non bastava il Battesimo di Giovanni.

Perché non si tratta di smettere di fare peccati, ma di sapere a chi appartiene la nostra vita. Apparteniamo forse a quella logica del mondo che spinge a cercare il proprio interesse, a schiacciare il prossimo e spingerlo ai margini della nostra vita? O apparteniamo a Qualcun altro?

Quel giorno anche Gesù si recò al Battesimo di Giovanni per dichiarare la sua appartenenza al Padre: “questi è il Figlio mio prediletto” disse infatti la voce.

Da quel giorno ciascuno di noi può, se vuole, rendere esplicita la sua appartenenza a Cristo che è iniziata nel giorno del nostro Battesimo.

Perché proprio questo accade quando un bimbo viene battezzato: ai genitori viene detto che quel figlio non è loro, ma di Dio. È la realtà più dura da accettare, ma al contempo la notizia più bella da ricevere. Proprio al Giordano, laddove il popolo aveva gustato l'ebbrezza della libertà entrando nella terra promessa, Gesù fece capire che non c'è libertà senza appartenenza e che la libertà più grande consiste proprio nell'appartenere a Qualcuno con amore.

Possiamo anche illuderci che le cose non siano così, possiamo lasciarci abbinare da questa cultura della tossico-indipendenza, ma per un cristiano vale il motto “appartengo, dunque sono”.

I gesti dell'appartenenza a Cristo sono le opere della carità, resi a noi possibili e praticabili dallo Spirito ricevuto nel Battesimo.

Noi davvero siamo rinati dall'acqua e dallo Spirito, dobbiamo crederci e prenderne coscienza.

Reali diventino le bellissime parole di un padre della Chiesa:

“Noi, piccoli pesciolini, che prendiamo il nome dall'unico pesce Gesù Cristo, nasciamo nell'acqua e solo rimanendo in essa possiamo essere salvati”.

(Tertulliano, *De Baptismo*, I,3)

Siamo abituati a considerare la figura di Giovanni il Battista come tipica del tempo di Avvento, quindi di una preparazione, remota e immediata al Natale. Eppure anche oggi, nel Vangelo ascoltato, le parole del Battista nuovamente risuonano; risuonano, ma in un tempo dopo il Natale; esse non sono più propeudeutiche, preparatorie alla venuta del Signore, ma ne indicano la presenza, ne esplicitano l'incontro. Ci viene così rivolto un invito: quello di considerare il Battista nelle due versioni, pre e post natalizia, o meglio nella versione fornita dai vangeli sinottici e in quella offertaci dal Vangelo di Giovanni, singolarmente differente. Nelle due polarità del precursore stanno infatti due modi di intendere l'esperienza cristiana. In Avvento Giovanni Battista invitava a fare penitenza, ad eliminare ciò che avrebbe impedito l'incontro con Cristo.

Esortava a fare il vuoto, fuori e dentro di sé. Non a caso parlava nel deserto dove le folle, numerose, lo andavano a cercare. Quella esperienza religiosa era fondamentalmente un'esperienza di rinuncia, di ascesi; indubbiamente ancor oggi il cristianesimo ha, in parte, questo carattere quaresimale. Nel brano evangelico odierno invece il Battista indica Gesù presente, ne testimonia la verità della persona. Il parlare del Battista è meno duro, meno esigente, in qualche modo più contemplativo, quasi riposante. Non a caso l'ambiente non è più il deserto, ma il Giordano con la sua vegetazione. Nel presentare Gesù come colui che toglie il peccato dal mondo viene introdotto anche un certo modo di intendere la religione: esperienza gioiosa del perdono e della grazia.

I peccati non sono tolti puramente dallo sforzo ascetico del credente, ma dall'azione benevola di Dio. Ci sono quindi questi due tratti del Battista e corrispondono a due tipologie religiose: sono tra loro in opposizione? Come la figura di Giovanni va accolta nella sua interezza, così è per la vita cristiana. La penitenza e la rinuncia preparano all'incontro con la grazia e la misericordia. Il vuoto e il deserto sono necessari perché il Signore si riveli nel suo amore. Spesso il deserto non dobbiamo costruircelo e il vuoto non è il frutto dei nostri sforzi. È la vita a metterci in quelle situazioni. Senza bisogno di grandi penitenze ci ritroviamo nel deserto della perdita degli affetti o nel vuoto di progetti falliti, aspettative deluse, possibilità negate. Se la guardiamo nell'ottica di Dio, questa penitenza non cercata, questa rinuncia non voluta è una tappa per avvicinarci a Lui. Dio non ci abbandona e ci viene incontro, prima o poi, senza grandi discorsi, ma con l'esperienza dello Spirito. Anche il Battista non conosceva il Messia, dice il Vangelo; non era secondo i suoi programmi quell'incontro, non lo avrebbe voluto così. Ma in fondo al cuore lo riconobbe e lo indicò anche agli altri. Ci venga concesso di trovare fiumi d'acqua viva anche nei nostri deserti.

DA DOVE VENGO NO LE NOSTRE ATTESE?

(Mt 4, 12-23)

L'arresto di Giovanni Battista è un segno: d'ora innanzi l'attenzione deve passare da lui a Gesù che va nella regione della Galilea ed inizia da lì il suo ministero. Dobbiamo quindi guardare all'opera di Gesù, al suo agire, alle sue scelte e comprenderle. Perché Gesù si ritira nel territorio di Zabulon e di Nèftali?

Perché si adempisse la parola dei profeti, si compissero le profezie.

La scelta di Gesù non è quindi motivata da esigenze personali ma dalla Parola di Dio.

Mi pare che questo inizio non sia di poco conto. In Gesù si compiono le promesse antiche, le attese suggerite dai profeti. Se le attese sono difettose, allora è difficile comprendere il messaggio del Vangelo.

Le attese nei confronti di Gesù certo non mancavano: erano però attese istruite soltanto dal bisogno, dalla miseria, dalla fame, dalla malattia; non erano invece attese istruite dalla parola di Dio.

E le nostre attese da dove nascono?

Noi siamo costantemente esposti a questo rischio: quello di determinare Dio o il nostro legame con lui a partire dalle nostre attese e dai nostri bisogni.

Noi prestiamo sistematicamente il fianco a quelle critiche filosofiche dell'800 che presentavano Dio come una pura proiezione delle paure dell'uomo, delle sue mancanze, della sua miseria.

Critiche doverose e in parte giuste se Dio fosse solo la risposta ai nostri bisogni di pace, di salute, di guarigione.

Dio è in verità, molto di più. Per questo la dinamica che attraverso il Vangelo consiste nel creare nell'uomo attese diverse da quelle a cui la natura lo ha addomesticato. I poveri si accostavano a Gesù ed egli li riavvicinava a Dio più che colmare i loro bisogni.

I discepoli attendevano un liberatore politico e il Signore corregge e orienta le loro attese verso un liberatore dei cuori.

Gli esempi sarebbero molteplici ma tutti accomunati da un "altrove" verso cui Gesù chiedeva di rivolgere lo sguardo.

Oggi l'attesa da coltivare è quella che la predicazione cristiana si porti ai confini. Confine infatti era la Galilea, terra periferica e in parte pagana.

Attendere operosamente che l'annuncio del Vangelo non si debba esaurire nel tentativo patetico di tenere in vita gli scampoli esangui di un cristianesimo convenzionale e asfittico, ma possa intercettare la strada di coloro che sembrano quasi pagani. A coloro che abitano in regione d'ombra e di morte, la luce possa essere portata.

E non è attesa da poco.

Una certa familiarità, seppur minima, con il Vangelo di Matteo l'abbiamo forse acquisita.

Una familiarità che ci permette di scoprire che Matteo presenta Gesù come un nuovo Mosè, dovendo egli scrivere soprattutto a credenti provenienti dall'ebraismo.

Così anche il discorso della montagna è la riproposizione, autentica e definitiva, della legge ricevuta da Mosè sul Sinai.

Ad accumunare i due episodi c'è infatti un preciso riferimento al monte. Gesù sale su un monte e annuncia le beatitudini e Mosè prima di lui era anch'egli salito al monte santo di Dio.

Il salire di Gesù comporta però una netta distinzione tra i discepoli e la folla. "Vedendo le folle", infatti, Gesù salì sulla montagna: in tal modo egli sembra quasi allontanarsi dalla folla; a lui seduto sul monte si avvicinarono i discepoli. Soltanto i discepoli si avvicinano a lui, ad essi soltanto è rivolto il suo insegnamento. Che senso ha questa immagine dei discepoli che salgono sul monte? Il popolo infatti non sale, preferisce rimanere in pianura.

Per conoscere il Signore, per cogliere tutta la verità delle sue parole non basta abitare la terra da lui creata, non basta rimanere nel quotidiano.

Occorre salire sul suo monte, salire mediante la fede. Occorre guardare le cose da più in alto, da un altro punto di vista.

A questo proposito le beatitudini sono un esempio eloquente.

Noi siamo abituati a credere che la felicità dipenda da criteri nostri personali, e che non siano altri a doverci dire cosa ci rende felici o se lo siamo veramente. Ennesima tra le illusioni che coltiviamo, perché la moda e la cultura sono esse a imporci i criteri della felicità: la ricchezza, il successo, la famiglia modello, il fisico perfetto, la longevità ecc.....

La nostra felicità è dettata da criteri esterni, che non appaiono costrittivi solo perché sono subdoli. Gesù invece è esplicito e attraverso le beatitudini indica nuovi criteri di felicità, apparentemente incomprensibili proprio perché riposti nell'intimo del cuore umano. Il Signore ci dice quando e come siamo veramente felici; lo fa anche lui apparentemente dall'esterno. Lo fa per quelli che hanno avuto la forza di salire sul monte cioè di staccarsi dalla massa.

Operare questo distacco è importante soprattutto per capire che abbracciare il Vangelo non è puramente avere un corretto comportamento morale, ma è avere altri criteri di valutazione della vita, di ciò che è importante e di ciò che è secondario.

Soprattutto è decidere da chi farsi imporre i criteri della nostra felicità.

Quanto vale una vita umana? Cosa le dà valore?

Nella annuale “giornata per la vita” che oggi celebriamo queste domande appaiono quanto mai pertinenti.

Altrettanto pertinente appare la risposta che troviamo nel Vangelo: “voi siete il sale della terra; siete la luce del mondo” Gesù non raccomanda e non chiede a chi lo ascolta di diventare sale e luce; dice che lo sono già.

C’è una visione della vita, di ogni vita umana come di una ricchezza già data, come se una persona nascesse già con queste positive caratteristiche.

La vita di ogni uomo non è quindi vista come un vuoto da riempire, un difetto da correggere o un’assenza di bontà iniziale da colmare col passare degli anni.

Ciascun discepolo del Signore è già sale della terra, è già luce del mondo.

Può soltanto impedire che questa realtà sbocchi e fiorisca; può, con il suo comportamento, impedire a questa luce di brillare.

Ma se invece visse di opere buone (e questo è possibile ad ogni uomo, indipendentemente dal credo religioso) ecco che l’esistenza avrebbe un buon sapore ed uscirebbe dall’opacità in cui a volte si ritrova.

Sono quindi le opere buone a rendere esplicito il bene che c’è nell’uomo fin dall’inizio, dal suo stato embrionale.

Per questo solo una vita donata per amore, una vita giusta, potrà persuadere gli scettici circa la sacralità della vita stessa.

In questo nostro tempo la vita è spesso percepita come un patrimonio da conservare ed amministrare con il rischio di vederne presto finire il valore e il senso.

Non si può stare di fronte a questa cultura solo con la ripetizione ossessiva del comandamento “non uccidere” o con la proclamazione enfatica della sacralità della vita.

Il carattere sacro della vita può essere invece attestato attraverso le opere buone.

Dice il Vangelo “gli uomini vedano le vostre opere buone e rendano gloria a Dio”.

Ogni vita contiene in sé un’infinita possibilità di bene, una opportunità di dare sapore e luce; e il bene che abbiamo ricevuto e sperimentato è stato tale perché chi ce l’ha dato ha potuto vivere ed esistere.

Per la nostra unità pastorale che oggi si ritrova a celebrare insieme questo è un invito a guardare i fratelli con la stessa positività con cui essi appaiono agli occhi di Dio.

MA IO VI DICO

(Mt 5, 17-37)

Esisteva una legge in Israele, data da Dio a Mosè e da Mosè al popolo tutto. Una legge che Gesù prende come riferimento, ma per compierla, anzi superarla.

Lo fa attraverso una serie di antitesi che in questo caso non creano opposizione, ma invero: "avete inteso che fu detto ... ma io vi dico".

In queste parole emerge tutta l'autorevolezza di Gesù, tutta la sua forza carismatica: chi poteva ardire di correggere la legge di Mosè? Chi poteva, pur dicendo di praticarla, in realtà istituire una nuova?

Lo fa Gesù, e lo fa con un richiamo allo spirito stesso della legge.

La legge di Mosè infatti era notevolmente imprecisa e generica; lasciava molti spazi vuoti, molto margine all'arbitrio dei singoli. Gli scribi e i farisei volevano riempire questi vuoti con una serie di minuziosi precetti: istituendo una casistica pignola e pedante riducevano al massimo il margine della decisione personale. Gesù invece vuole riempire il vuoto legislativo con un appello al senso profondo della legge, alla sua intenzione più vera e al cuore dell'uomo dove la legge nasce. Non si riferisce quindi alle opere che si vedono e si misurano e che possano essere da tutti praticate senza necessità di guardarsi dentro; intende toccare i pensieri e i desideri dell'essere umano.

Sono utili e chiarificatrici le tre principali anti tesi del brano odierno: quella riguardante il rapporto con il prossimo; quella sui legami coniugali; quella sull'uso delle nostre parole. La legge diceva "non uccidere"; ma per Gesù si può uccidere anche solo con uno scatto d'ira o con un insulto.

Che cos'è infatti un insulto? Un modo di umiliare il fratello, di schiacciarlo di negarne il valore e la consistenza. Si commettono quindi molti omicidi con i pensieri e con le parole. Altra regola della legge è "non commettere adulterio". Ma per Gesù l'adulterio comincia nel cuore, è sul cuore che occorre vigilare, è sulle radici che bisogna intervenire sapendo cogliere come campanello d'allarme i segni di disaffezione anche se non conducono al tradimento extrconiugale. Infine, la legge dice "non giurare il falso". Gesù precisa: "non giurate affatto". Si giura quando le nostre parole sono troppo deboli, troppo vuote per garantire la verità e hanno bisogno di una forza esteriore, a volte Dio stesso, per essere prese sul serio.

Ma per Gesù le parole sono invece importanti, hanno in se stesse la forza di persuasione, a patto che non si usino a sproposito, logorropicamente, a patto che non si trasformino in chiacchiere ma rimangano essenziali, persino lapidarie. Potrebbe capitare, con questa pagina evangelica, di sentirci tutti un po' omicidi, adulteri o spregiuri. Sarebbe giusto: come potremmo conoscere altrimenti la misericordia di Dio?

PIETRE MUTE E CUORI CHE PARLANO

(Mt 5,38-48)

Quando gli archeologi fanno le loro scoperte e restituiscono allo splendore antiche vestigia, accompagnano il loro lavoro alla convinzione che “anche le pietre parlano”, sono cioè in grado di raccontare, con la loro pura esistenza, i fasti e gli avvenimenti del passato.

È evidente che si tratta di un modo di dire, perché le pietre sono e saranno sempre mute.

Il cuore dell'uomo, la sua mente sì parla, dando alle pietre il loro significato. Anche la legge di Mosè era scritta su pietra perché il tempo non la cancellasse. Ma rischiava il più delle volte di rimanere muta, cioè di essere eseguita formalmente se non addirittura di essere travisata.

La legge diceva “occhio per occhio e dente per dente”: era una disposizione a suo modo benefica perché cercava di regolamentare la vendetta.

Vendicarsi infatti era la cosa più naturale, la reazione più scontata, ma spesso assumeva proporzioni esagerate e molto più grandi del male ricevuto.

Un po' come le faide familiari nei clan di mafia o di camorra.

Questa legge diceva: “puoi vendicarti ma solo facendo lo stesso male che hai ricevuto”.

Questa logica, nella sua fredda equanimità, nella sua muta applicazione, non ha mai tolta né mai toglierà l'ingiustizia.

Se ripaghiamo le persone con la stessa moneta con cui ci hanno pagato, non toglieremo la radice dell'inimicizia.

Il male lo si vince se viene sradicato sin nella radice che è il cuore degli uomini. Perché se la legge rimane pietra muta, il cuore continua a parlare, e solo il bene può generare altro bene.

Di fronte al mutismo della legge può anche nascere il fraintendimento: “amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico”.

Ma questa legge nell'Antico Testamento non c'è! Si può setacciare in lungo e in largo tutta la legislazione di Israele e non si troveranno parole simili.

Si troverà l'invito ad amare il proprio prossimo, intendendo solo quelli che abitano la propria terra, stranieri compresi (e già qui avremmo da imparare).

Gli scribi e i farisei avevano quindi apportato un'aggiunta alla legge, un'aggiunta dettata dalla paura e dal pregiudizio, una parola in più, prima sussurrata e poi esplicitata, possibile solo di fronte al silenzio di pietra di quella legge.

Ma se l'amore è corporativo e interessato non genererà prima o poi ingiustizie? Non creerà rancori e risentimenti?

Non è necessario, anche in questo caso, andare alla radice, far parlare il cuore? Gesù lo fa, supera il mutismo della legge per dirci che l'amore, pur avendo diverse sfumature, o è universale o non c'è.

PREOCCUPAZIONI

(Mt 6, 24-34)

La pagina evangelica di oggi è tra quelle che suscitano facili entusiasmi e consensi diffusi.

Sono parole consolanti che abbiamo bisogno di sentire; esse si riversano come balsamo sulle ferite di una vita troppo spesso agitata, preoccupata, inquieta. A questo iniziale consenso si accompagnano altre due sensazioni: una certa suggestione di tipo poetico e sognante dovuta alle immagini bucoliche usate da Gesù (i gigli del campo, gli uccelli del cielo); e poi una certa nostalgia di tempi e stagioni della vita che non torneranno più, perché quando eravamo bambini vivevamo proprio così, senza preoccupazioni.

Questa nostalgia cede poi il passo al certo disincanto misto a rassegnazione: non è possibile vivere così, le preoccupazioni della vita ci sono e non possiamo ignorarle.

Anzi, ci vien da pensare che questo abbandono alla provvidenza sia cosa troppo infantile e ingenua per poter essere praticata.

Resta il fatto però, che a queste parole non sappiamo resistere: il fascino consolatorio e rassicurante da esse emanato ancor oggi ci seduce.

Ma è davvero questo il messaggio da recepire?

Gesù fece precedere la sua parola da un richiamo all'immagine dei due padroni: Dio e il denaro. Non si può servirli entrambi.

La cornice di tutto il discorso è quindi la priorità assoluta da dare a Dio rispetto ad ogni altra forma di sicurezza.

Gesù afferma perentoriamente che Dio ha cura di ogni creatura non per un senso di assicurazione a poco prezzo ma per dare un imperativo preciso e categorico alla fede e quindi alla conversione, perché "la gente di poca fede" che lo ascolta possa scuotersi.

È un invito ad uscire da alcuni modi comuni di sentire, pensare ed agire.

Prima fra tutti l'idea che occorra soddisfare anzitutto tutti i bisogni primari dell'esistenza e poi, forse, pensare a Dio.

Cibo, bevande e vestiti sono i bisogni elementari della vita, la loro saturazione è considerata, nella società del benessere, la condizione previa per poterci dedicare alle cose dello Spirito.

Ma se la saturazione di tali bisogni viene messa al primo posto, non rimarrà alcun posto per la cura di Dio.

In fondo gli affanni della vita ci saranno sempre; se risolviamo quelli di oggi, il domani è già in agguato con il suo carico di preoccupazioni.

Gesù ci dice di non affannarci non perché la nostra vita avrà la bellezza spensierata dei fiori e degli uccelli, ma perché le inevitabili preoccupazioni ci offriranno l'opportunità per orientarci decisamente a Dio.

LA FEDE E LE OPERE

(Mt 7,21-27)

Quando si fa un discorso è importante trovare l'apertura giusta cioè quelle parole iniziali che riescano a catturare subito l'attenzione dell'uditorio; altrettanto strategica deve però essere la chiusura, le parole conclusive con cui affidare agli interlocutori il contenuto sintetico di tutto il discorso., Entrata e uscita, inizio e fine sono, perciò, i momenti decisivi, a volte più decisivi anche dei passaggi intermedi, dei concetti espressi lungo tutto il discorso.

Il brano evangelico di oggi conclude il discorso della montagna che ci ha accompagnato in queste domeniche e, in quanto conclusione, merita una menzione particolare perché contiene la chiave di lettura delle parole precedenti. Gesù afferma che quanto egli ha detto finora (e ci è facile pensare alle beatitudini, all'amore dei nemici, alla fiducia nella provvidenza) necessita della pratica, della messa in opera per poter essere compreso fino in fondo.

Chi ascolta queste parole e non le mette in pratica è simile allo stolto, che non solo è colui che agisce male, ma è pure colui che non comprende; chi le ascolta e le mette in pratica è come il saggio, colui che non solo agisce bene, ma anche comprende appieno il loro significato.

La comprensione di certi insegnamenti di Gesù è quindi successiva e non previa alla loro stessa attuazione. Prima bisogna agire, praticare, sperimentare, poi si potrà capire. Ma cosa in realtà ci impedisce di mettere in pratica le parole del Vangelo?

Cosa si oppone alla trasformazione della fede in opere? Un primo motivo è la paura, ed è un motivo presente in chi è davvero cosciente della grande portata delle parole di Gesù e della forza di trasformazione in esse celata.

Se le si praticasse veramente ci verrebbe chiesto di rinunciare ad alcune piccole sicurezze o di modificare certe abitudini e questo fa paura, ci fa sentire timorosi e non pronti ad affrontarlo.

Un secondo motivo è la trascuratezza: il Vangelo lo ascoltiamo e magari ci emoziona anche, ma poi ci lasciamo prendere da tutt'altro e ne dimentichiamo le parole. Altri impegni e attività ci sembrano più urgenti e più necessari e il Vangelo viene trascurato. Un terzo motivo è forse più sottile ancora: è la mancanza di fede; non la fede in Dio, ma la fede nella grazia che il Vangelo comunica rendendosi esso stesso praticabile.

Succede così che ascoltiamo le parole di Gesù (ci parrebbe un peccato troppo grave non farlo) ma in fondo non le riteniamo praticabili e attuabili. Non ne neghiamo la permanente bellezza, ma ci difendiamo da esse con il nostro scetticismo.

Ci conceda il Signore di gustare tutta la pace interiore di chi pratica le sue parole e praticandole di acquisirne l'intelligenza più profonda

NEL SEGRETO*(Mt 6,1-6. 16-18)*

Parole sulla Quaresima

Il tempo liturgico più vitale e significativo, la Quaresima, si apre con un gesto che invita alla penitenza e a rimettere al centro il Vangelo. Ma con questo gesto risuonano le parole di Gesù che invitano a compiere le opere della fede nel segreto.

Pregheiera, Elemosina e Digiuno sono i fondamenti della vita spirituale: ad essi si viene richiamati con un'assemblea pubblica e tuttavia il loro carattere più autentico è assai personale, addirittura nascosto agli occhi degli uomini e noto solo al Padre che è nei cieli. Le opere vanno fatte, i gesti vanno compiuti, è quasi scontato dirlo. Ma come farli? Perché la Quaresima sia significativa è necessario definire il modo con cui queste opere buone debbano essere compiute. L'invito a viverle nel segreto è un'indicazione chiara: bisogna che l'opera religiosa vada a stabilirsi laddove il cuore dell'uomo incontra realmente Dio. Se resta solo in superficie non porta frutto. Non basta che le opere siano viste, non basta che siano pubbliche. Noi facilmente ci affidiamo alle cose evidenti che raggiungono gli occhi e anche la bocca e lo stesso facciano a riguardo del nostro agire: ci pare valgano solo le opere che si vedono. Addirittura non basta che siano viste da alcuni: occorre che le vedano tutti. Ma un'opera vista dagli uomini e da essi ammirata, è anche un'opera che nel presente esaurisce tutta la sua efficacia. Invece un'opera compiuta nel segreto, davanti agli occhi di Dio è capace di cambiare il cuore e quindi destinata a durare. In questo sta la sua ricompensa, l'invocazione, accorata più che altre volte, è quindi che tutte le opere che compiremo (digiuno, elemosina, adorazione, via crucis, celebrazioni del triduo) siano lasciate entrare nello scrigno del cuore di ciascuno, raggiungano quel segreto che solo da Dio può essere conosciuto e benedetto.

Questa ci pare la condizione previa per poter vivere appieno la novità di questo anno che consiste nella celebrazione di un "Triduo itinerante".

Per valorizzare ogni comunità parrocchiale le celebrazioni saranno così distribuite: si inizia dal giovedì santo con la Lavanda dei piedi a Fontana Fredda; la celebrazione della morte del Signore del venerdì santo a Roveieto; la celebrazione della via Crucis a Saliceto; la celebrazione della Veglia pasquale a Cadeo. In ogni parrocchia saranno poi celebrate le S. Messe del giorno di Pasqua. Non rimangano solo gesti esteriori e funzioni pubbliche, ma aprano i cuori all'incontro con Dio e all'accoglienza dei fratelli.

don Stefano e don Umberto

CHI SI FERMA E' PERDUTO

(Mt 17, 1-7)

Mosè ed Elia sono con Gesù al momento della trasfigurazione e tanti sono i modi in cui interpretare la loro presenza.

Ne raccolgo uno che ritengo suggestivo: per entrambi i personaggi dell'Antico Testamento non è possibile pronunciare la parola "fine".

La vita di Mosè fu un itinerario verso la terra promessa, ma lui in quella terra non entrò. Si fermò prima, morì sul monte che offriva il panorama di ciò che più aveva desiderato, ma mai portò a compimento questo suo desiderio.

Quasi a dire che il suo cammino continua, in mezzo al popolo che crede in lui. Nemmeno si sa dove sia la sua tomba, così che nessuno possa certificarne la morte.

Anche per Elia accadde qualcosa di simile: salì al cielo in un carro di fuoco. Come morì quindi? Nessuno lo sa, nessuno può descrivere realmente la sua fine, perché anche Elia è ancora in cammino, ancora il popolo di Israele ne avverte la presenza e ne attende il ritorno.

Per entrambi, la strada è ancora aperta, i passi ancora da compiere, il cammino ancora da seguire.

Gesù stesso stava compiendo un cammino, quello che lo conduceva a Gerusalemme, alla sua passione.

Solo alla luce di questo cammino possiamo capire la trasfigurazione.

È quella esperienza di beatitudine concessa da Dio perché il cammino sia più spedito e meno logorante.

Nella nostra vita, il cammino, è dato dai nostri impegni quotidiani, dalla nostra ordinarietà costellata di mille contrattempi, scadenze, relazioni.

Le nostre trasfigurazioni sono invece quelle oasi di pace, di tranquillità o di ricarica spirituale ed emotiva che risultano essere necessarie, ma solo transitorie. Ed è giusto che sia così.

Pietro, sul monte, voleva fare tre tende per rimanere in quella beatifica condizione.

Senza rendersene conto voleva interrompere il cammino, uscire definitivamente da una vita ordinaria, troppo normale, forse noiosa.

Voleva pronunciare la parola "fine", indicibile sia per Mosè che per Elia che sono invece ancora in cammino.

Come in cammino siamo noi che pronunceremo quella parola solo al termine della storia, ma che sino ad allora camminiamo nel quotidiano godendo di quegli attimi di trasfigurazione che il Signore ci dona.

UNA DONNA E LA SUA SETE

(Gv 4, 5-42)

Era mezzogiorno e il sole cadeva a picco. Gesù, dopo aver camminato a lungo, ormai abbastanza stanco, aveva anche fame e sete.

Mentre gli apostoli erano andati a prendere da mangiare, lui si sedette sul bordo dell'antico pozzo di Giacobbe.

Ecco, quest'uomo stanco, assetato e affamato è il nostro Dio.

In nessun testo del pensiero umano è possibile trovare una tale descrizione di Dio.

Il creatore eccolo lì, seduto, stanco, assetato e affamato.

Gesù deve aver sentito così fortemente tali privazioni che si è identificato con tutti gli assetati e gli affamati.

Il Vangelo di Matteo ce lo ricorda: «avevo fame e mi hai dato da mangiare, avevo sete e mi hai dato da bere».

Era stanco, Gesù, ma non per il cammino fatto.

La sua stanchezza - potremmo dire - nasceva dal suo correrci dietro per liberarci dal male, per difenderci dai pericoli, per liberarci dai peccati.

E' la stanchezza del buon pastore che va in cerca della pecora perduta.

Aveva fame, ma non di pane. I discepoli, dopo aver portato il cibo, dissero a Gesù. «Rabbì, mangia»; ma egli rispose:

«Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete ... Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato».

I discepoli non capivano che la fame di Gesù era portare a compimento l'opera del Padre. Aveva sete, non di acqua, bensì della salvezza degli uomini.

È la stessa sete di Gesù sulla croce.

Quel venerdì lo gridò: «Ho sete».

Mostrava così la verità di quella crocifissione: aveva a tal punto sete di salvarci da lasciarsi crocifiggere.

Questo Dio chiede a quella donna: «Dammi da bere». Gesù ha sete di affetto e di compagnia, ha sete di raccogliere accanto a sé uomini e donne per salvarli.

In genere fuggiamo da questa richiesta di amore e di compagnia così forte e radicale, perché senza dubbio l'amore del Signore è un amore esigente.

Noi preferiamo i nostri piccoli amori, le nostre piccole rivincite.

E opponiamo a lui la stessa resistenza che gli oppose quella samaritana: «Come mai tu che sei giudeo chiedi da bere a me che sono una donna samaritana?».

In realtà, Dio amava quella donna quando era ancora lontana, anche se lei non se n'era accorta.

La sua vita, segnata dalle delusioni e dai tradimenti, forse non le dava più speranza alcuna.

UNA DONNA E LA SUA SETE

(Gv 4, 5-42)

È la storia dei cinque mariti.

Ormai non credeva molto negli altri e non aveva neppure tanta fiducia in sé. Come poteva aver fiducia di uno straniero?

Come poteva capire che era Dio a parlarle in quel giudeo stanco e assetato e senza neppure uno strumento per prendere l'acqua?

«Da dove hai dunque quest'acqua viva?», gli dice rassegnata e incredula.

Per lei, abituata alla durezza della vita, la parola non contava più, non cambiava, non dava vita.

Ma Gesù insiste: «Chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete». Ed è tale l'insistenza che inizia a far breccia nel cuore di quella donna.

Appunto come l'insistenza della Parola di Gesù.

E sgorga dal cuore di quella donna la prima preghiera: «Signore, dammi di quest' acqua perché io non abbia più sete».

È una preghiera un po' impacciata, ma vera, perché le sale dal cuore.

Ed è il cuore che vuole Gesù; è lì che egli cerca i veri adoratori. Non contano le cose gli atteggiamenti esterni, conta il cuore.

Alla domanda della donna su chi sia il Messia, Gesù risponde: «Sono io che ti parlo».

In quel caldo mezzogiorno, quell'uomo stanco aveva risposto con le parole solenni che Dio disse a Mosè dal roveto ardente: «Sono io».

Non ci vuole grande solennità per vivere la teofania, l'incontro con il Signore. Egli ci viene incontro e vuole entrare nel cuore di ognuno di noi per dirci il suo amore e insieme il bisogno che ha di noi.

Da quell'incontro un'energia nuova entrò nel cuore di quella donna: «Lasciò la brocca e andò in città e disse: venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto ... Uscirono allora dalla città e andarono da lui». Un'energia di amore era entrata nella sua vita.

Oggi anche noi, con umiltà e con fede, diciamo come quella samaritana:

«Dacci, o Signore, l'acqua viva che ci disseta».

*IL SIGNORE GUARDA IL CUORE**(Gv 9, 1-41)*

Le parole con cui il profeta Samuele rende ragione della scelta del piccolo Davide sono le più attinenti al messaggio del Vangelo di oggi.

Narra l'Antico Testamento che il padre di Davide, Iesse, nel tentativo di persuadere il profeta Samuele che cercava uno tra i suoi figli per ungerlo re, gli aveva presentato tutti quelli che erano all'apparenza i più forti e i più dotati.

Ma è proprio di questa apparenza che il profeta diffida, perché Dio guarda il cuore e i suoi occhi vedono ciò che l'uomo non vede.

La scelta allora cade sul più piccolo, il più trascurato e dimenticato dei figli che inizia da quel momento una irresistibile ascesa.

Lo sguardo di Dio ha come penetrato la realtà cogliendone la verità più intima, al di là di ogni finzione.

Così sono gli occhi di Dio. Ma come sono gli occhi degli uomini?

La guarigione del cieco nato raccontata dal Vangelo di oggi ce lo lascia intendere: spesso gli uomini non vedono, sono avvolti dalle tenebre, sono ciechi.

Fermandosi all'apparenza i loro occhi non scorgono ciò che c'è di più vero non solo negli altri ma soprattutto in se stessi.

Da questa cecità si può essere guariti, perché essa riguarda anzitutto la nostra fede. Il cieco del Vangelo acquista progressivamente non solo la vista, ma una più profonda conoscenza di Gesù che, da semplice uomo, viene infine riconosciuto come Messia.

Ma questa cecità concerne anche la nostra ignoranza (come gli apostoli), il nostro pregiudizio (i farisei), le nostre paure (i genitori del cieco).

E queste diverse declinazioni della cecità hanno un elemento comune: le caratterizza un certo disorientamento interiore.

Fisicamente si è disorientati proprio quando si cammina nelle tenebre.

Ma, interiormente pertanto, si è disorientati quando si ha un sistema di vita in cui ci si lascia trascinare dagli impulsi più immediati e dalle situazioni empiriche, senza mai affrontare il vero perché delle cose.

Quando manca questo orientamento interiore si generano due condizioni apparentemente diverse, ma in realtà equivalenti: l'inerzia, oppure una attività molteplice. La prima fa sprofondare nel vuoto e nella passività, la seconda produce un attivismo che copre in realtà la stessa inerzia per le cose essenziali perché non si sa più distinguere ciò che vale da ciò che non vale e tutte le cose vengono messe sullo stesso piano. Solo Dio può condurci da queste tenebre interiori alla luce. La nostra cecità non è senza rimedio; lo diventa però quando è dissimulata, quando noi pretendiamo di vederci benissimo e non siamo più disposti a metterci in gioco. Anche da questo attaccamento ostinato alla nostra cecità ci liberi la grazia del Signore.

TOGLIETE LA PIETRA

(Gv 11, 1 - 45)

Il Vangelo ci conduce nel villaggio di Betania, quasi alle porte di Gerusalemme. Gesù aveva qui una famiglia amica, quella di Marta, Maria e Lazzaro.

Spesso si recava da loro per riposarsi.

Questa volta era venuto perché gli avevano detto che il suo amico Lazzaro era malato. Gesù non voleva stargli lontano, anche se questo poteva comportare per lui la morte.

I discepoli non mancano di farglielo notare. Anzi tentarono di fermarlo, una volta saputo che Lazzaro era morto.

Che senso aveva rischiare per nulla? Ancora una volta i discepoli non avevano compreso la grandezza dell'amore del Signore, venuto non per salvare se stesso, ma gli altri!

Essi volevano tenerlo lontano da Lazzaro, lontano da quell'uomo su cui ormai tutti avevano posto una pietra sopra.

Non possiamo non pensare ai tanti uomini e alle tante donne sui quali ancora oggi è posta sopra una pietra pesante.

Talora sono popoli interi a essere oppressi da una fredda e pesante lastra.

Sono coloro su cui grava la guerra, la fame, la solitudine, la tristezza, la disgrazia, il pregiudizio.

E queste pietre tristi e pesanti non gravano per caso o per un amaro destino: sono poste dagli uomini; spesso c'è come una gara crudele a scavarsi la fossa vicendevolmente e a rincorrersi per chiuderla con una lastra pesante.

I discepoli di Gesù, anche oggi, molto spesso vogliono tenersi lontano, stare a distanza dai tanti Lazzaro sepolti e oppressi.

Magari anch'essi come Marta rivolgono a Gesù una sorta di rimprovero: «Se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!».

È come dire: «Se tu, Signore, fossi stato vicino, non sarebbero accadute quelle disgrazie»; oppure: «Se tu fossi stato accanto a quel popolo, non sarebbero successi tali stermini», e così via.

Il Vangelo, in verità, ci dice che non è Gesù a stare lontano, ma gli uomini. E talora si impedisce persino a Gesù di avvicinarsi.

Chiediamoci piuttosto: dove siamo noi, mentre milioni di persone muoiono di fame? dove siamo noi mentre migliaia di persone sono sole e abbandonate negli ospedali? dove siamo noi mentre vicino e lontano c'è gente che muore in solitudine, che soffre senza che alcuno se ne accorga?

E si potrebbe continuare.

Ebbene, vicino a costoro troviamo Gesù.

Solo lui sta lì accanto, e piange su questi suoi amici abbandonati,

TOGLIETE LA PIETRA

(Gv 11, 1 - 45)

come pianse su Lazzaro.

Gesù sta da solo davanti a Lazzaro, a sperare contro tutto e tutti.

Persino le sorelle cercano di dissuaderlo mentre egli vuol far aprire la tomba.

«Signore, già manda cattivo odore, poiché è di quattro giorni», gli dice Marta.

Sì! Già puzza.

Come puzzano i poveri; come puzzano i campi profughi con centinaia di migliaia, talora milioni, di persone; come puzzano tutti coloro sui quali si abbatte la cattiveria degli uomini.

Ma Gesù non si ferma.

Il suo affetto per Lazzaro è molto più forte della rassegnazione delle sorelle; è molto più saggio della stessa ragionevolezza, della stessa evidenza delle cose. L'amore del Signore non conosce confini, neppure quelli della morte; vuole l'impossibile.

Quella tomba, perciò, non è l'abitazione definitiva degli amici di Gesù. Per questo grida: «Lazzaro, vieni fuori!».

L'amico sente la voce di Gesù, appunto, come sta scritto: «Le pecore conoscono la sua voce», e ancora: «Il buon pastore chiama le sue pecore una per una e le conduce fuori» (Gv 10,3). Lazzaro ascolta, ed esce.

E Gesù invita gli altri a sciogliere le bende all' amico.

Ma sciogliendo Lazzaro «morto», Gesù in verità scioglie ognuno di noi dal proprio egoismo, dalla proprio freddezza, dalla propria indifferenza, dalla morte dei sentimenti.

Racconta un' antica tradizione orientale che Lazzaro, una volta risuscitato, non mangiasse altro che dolci.

Questo per sottolineare che la vita donata dal Signore è dolce, bella; che i sentimenti che il Signore deposita nel cuore sono forti e teneri, robusti e amorevoli, e sconfiggono ogni amarezza e asprezza.

I GIORNI DELLA VERITA'

(Mt 26, 14-27,66)

La settimana santa si apre con la memoria dell' ingresso in Gerusalemme.

Il viaggio di Gesù, iniziato dalla Galilea, sta per concludersi. L'ultima tappa, ci dice il Vangelo di Matteo, è Betfage, sul monte degli Ulivi. Gesù si ferma e manda avanti due discepoli perché procurino per lui una cavalcatura. Vuole entrare in Gerusalemme come mai aveva fatto prima. Il Messia, che fino a quel momento si era tenuto nascosto, prende possesso della città santa e del tempio, rivelando così la sua missione di vero e nuovo pastore d'Israele, anche se questo - e lo sa bene - lo porterà alla morte. Non entra su un carro come il capo di un esercito di liberazione, sebbene usi la cavalcatura dei sovrani dell'antichità: un puledro (Gn 49,11). L'asinello non significa povertà o diminuzione della dignità; è vero, semmai, il contrario. Gesù conosceva quanto è scritto nel profeta Zaccaria: «Esulta, figlia di Sion! Fa' sentire il tuo osanna, figlia di Gerusalemme! Ecco il tuo sovrano viene a te, umile, cavalcando un asinello, seduto su un puledro d'asina» (9,9). Gesù entra in Gerusalemme come re. La gente sembra intuirlo e si mette a stendere i mantelli lungo la strada com' era uso in Oriente al passaggio del sovrano. Anche i ramoscelli di ulivo, presi dai campi e cosparsi lungo il percorso di Gesù, fan da tappeto. Il grido «osanna» (in ebraico vuol dire «aiuta») esprime il bisogno di salvezza e di aiuto che la gente sentiva. Finalmente arrivava il salvatore. Gesù entra in Gerusalemme, e nelle nostre città di oggi, come colui che solo può farci uscire dalle schiavitù per renderci partecipi di una vita più umana e solidale. Il suo volto non è quello di un potente o di un forte, ma di un uomo mite e umile. Bastano sei giorni per chiarire tutto, il volto di Gesù sarà quello di un crocifisso, di un vinto. È il paradosso della domenica delle palme che ci fa vivere insieme il trionfo e la passione di Gesù. La liturgia, infatti, con la narrazione del Vangelo della passione dopo quello dell'ingresso in Gerusalemme, vuole come accorciare il tempo e mostrare subito il vero volto di questo re. L'unica corona che nelle prossime ore gli viene posta sul capo è quella di spine, lo scettro è una canna e la divisa è un manto scarlatto da burla. Come sono vere le parole di Paolo: «Pur essendo di natura divina, egli non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di schiavo!» (Fil 2,6-7). Quei rami di ulivo che oggi sono il segno della festa, fra qualche giorno, nell'orto ove si ritirava per la preghiera, lo vedranno sudare sangue per l'angoscia della morte. Gesù non fugge, prende la sua croce e con essa giunge sul Golgota, ove viene crocifisso. Quella morte che agli occhi dei più sembrò una sconfitta, fu in realtà una vittoria: era la logica conclusione di una vita spesa per il Signore. Davvero solo Dio poteva vivere e morire in quel modo, ossia dimenticando se stesso per donarsi totalmente agli altri. Una bella tradizione vuole che ognuno porti a casa il ramo di ulivo benedetto dopo aver cantato insieme ai fanciulli degli ebrei: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore». È la memoria del giorno dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme. Quel ramoscello è il segno della pace. Ma deve ricordarci anche il bisogno che Gesù ha della nostra compagnia. Proprio sotto quei secolari ulivi nel Getsemani, Gesù, preso dall'angoscia della morte, volle che i suoi gli stessero accanto. E quanto amare sono quelle parole rivolte a Pietro: «Così non siete stati capaci di vegliare un' ora sola con me?» (Mt 26,40). Il ramo di ulivo sia segno del nostro impegno a stare accanto al Signore soprattutto in questi giorni. È un modo bello per consolare un uomo che va a morire per tutti.

(Gv 20, 19-31)

Mons. Vincenzo Paglia

Con queste parole, nell'ottobre del 1978, Giovanni Paolo II dava inizio al suo straordinario pontificato.

Oggi questo santo papa viene beatificato.

La scelta del giorno cade sulla domenica della divina misericordia, festività da lui stesso istituita, ma un'altra provvidenziale coincidenza ha colpito la nostra immaginazione: il Vangelo di oggi parla di porte che sono chiuse, chiuse per paura.

Sono le porte del cenacolo ma rappresentano le porte del cuore dell'uomo.

Quando Giovanni Paolo II pronunciò quelle parole, esse furono riprese in modo massiccio dagli organi della comunicazione di massa, a conferma del fatto che le porte della nostra società appaiono chiuse a Cristo.

Occorre che qualcuno le apra dall'esterno, poiché da dentro, cioè da soli, noi non ce la facciamo, proprio come i discepoli quel giorno.

A generare queste chiusure sono le nostre paure, così difficili da descrivere perché esse hanno sempre motivi che sfuggono alle nostre parole, a volte anche ai nostri pensieri. Là nel cenacolo non sono chiuse solo le porte della stanza ma chiusi erano anche gli occhi, gli orecchi e ogni altro senso del corpo.

La paura dei discepoli, come la nostra, era la paura del mondo esterno. Troppe dolorose prove avevano subito, troppe delusioni cocenti così che aprire gli occhi sul mondo appariva troppo pericoloso.

In effetti lo spettacolo che il mondo offre non è granché, non lo è mai stato: cattiveria, prepotenza, tradimenti e dolore. Ce n'è un po' per tutti.

Ci sono anche cose buone evidentemente.

Ma per poter guardare quelle negative occorre trovare il modo di mettere in salvo l'anima prima che gli occhi.

Occorre fortificarsi interiormente per cercare la verità al di là delle apparenze.

I discepoli quel giorno erano chiusi anche tra loro,

gli uni verso gli altri. Troppe cose erano infatti rimaste in sospeso e andavano ancora chiarite: ciascuno aveva voglia di accusare l'altro e ciascuno sentiva l'accusa degli altri su di sé.

Nonostante questa chiusura Gesù andò e si fermò in mezzo a loro. Provvide lui ad aprire le porte dei cuori.

Può venire il Signore anche presso di noi nonostante le molte porte chiuse?

Sì certo; dobbiamo aver fiducia.

Egli forzerà dolcemente la porta della nostra delusione e della nostra amarezza.

EMMAUS, ANDATA E RITORNO

(Lc 24, 13-35)

La memoria è un momento essenziale della vita. Tutti prima o poi ricordiamo qualcosa o qualcuno che ha segnato la nostra esistenza.

Per noi cristiani “fare memoria” è addirittura l’atto per eccellenza da compiersi nel celebrare l’eucarestia.

Anche i due di Emmaus facevano memoria e lungo il cammino “discutevano di tutto quello che era accaduto ...”

Le forme del ricordo sono però diverse: c’è il ricordo stanco che assume la forma della nostalgia e c’è invece il ricordo vivo che consente di nutrire un’attesa nei confronti del presente. I due discepoli ricordano con nostalgia, con il dolore di un ritorno impossibile.

È questo a renderli tristi, di una tristezza che impedisce loro di riconoscere il Maestro. Perché è sempre così: il ricordo nostalgico del passato impedisce sempre di vedere la bontà che il presente reca con sé.

A forza di dire e pensare che prima si stava meglio le persone finiscono col non riconoscere più i doni di Dio che non smentisce mai la sua logica di grazia.

Curioso, nei due di Emmaus, è il fatto che essi non avessero riconosciuto Gesù neppure quando erano con lui nel suo ministero: lo vedevano ma non lo capivano e “pensavano che fosse lui a liberare Israele”.

Avevano nutrito nei suoi confronti un’aspettativa errata, fuori misura e quindi ne avevano alterato il messaggio. Ora, sulla via di fuga da Gerusalemme non riconoscono Gesù. Sussiste un nesso stretto tra la cecità presente e quella del passato. Ed è su questa rilettura del passato che Gesù imposta il suo discorso: alla luce delle Scritture i due discepoli devono riprendere il cammino che sta alle loro spalle e realizzarlo con occhi nuovi.

Devono dare uno sguardo diverso a quanto vissuto con Gesù e così purificare la loro memoria rendendola capace di alimentare la fiducia nel presente.

Il più è già fatto: il successivo riconoscere Gesù allo spezzar del pane sarà il frutto di questa nuova visione delle cose. Ritornarono poi a Gerusalemme e in questo ritorno scorgiamo il risvegliarsi di una presenza. Si erano allontanati dalla città, dal luogo della vita religiosa e civile, dalla società nei suoi più svariati ambiti. Emmaus rappresentava una fuga, un luogo in cui smaltire la delusione e dare libero sfogo alla nostalgia, ma in fondo, un luogo di disimpegno. Anche il nostro paese sarà chiamato nei prossimi giorni ad interessarsi alla vita sociale con un gesto di grande responsabilità civile.

Non possiamo restare ad Emmaus.

Non basta lamentarsi, né fantasticare sul passato. L’impegno sociale e civile non può essere appaltato.

Gerusalemme è lì che ci aspetta.

ASCOLTARE E DECIDERE

(Gv 10, 1-10)

Oggi ci poniamo in ascolto della prima lettura.

Essa riporta una parte del discorso fatto da Pietro il giorno di Pentecoste davanti alla folla a Gerusalemme.

È un discorso che non ha solo un tono entusiastico; non risparmia infatti l'accusa rivolta ai Giudei "Voi avete crocifisso Gesù!"

È una parola perentoria e diretta, capace di suscitare però una reazione di conversione. Coloro che ascoltavano infatti "si sentirono trafiggere il cuore" e si chiesero "che cosa dobbiamo fare?"

Sentirono quelle parole rivolte proprio a loro, a ciascuno di loro singolarmente preso.

Solo quando è udito così, con questo appello personale, il Vangelo è udito nella sua verità. Allo stesso modo deve essere interpretata la metafora delle pecore di cui ci parla oggi il testo evangelico. Le pecore sono ovviamente i credenti, ma l'immagine, per la sensibilità odierna, è piuttosto negativa, quasi offensiva. Dire alle persone che sono come pecore è sottolineare la loro incapacità a decidere, lasciandosi trascinare dai gusti della massa o dalle mode, acriticamente accolti. Non così è per l'immagine evangelica: Gesù chiama le sue pecore una per una. L'ascolto della parola è personale, richiede non tanto di rimanere nel gregge, ma l'esatto opposto: uscire da ogni ripetizione gregaria di quello che fanno e dicono gli altri. Proprio per questo la giornata di oggi è destinata alla preghiera mondiale per le vocazioni: perché la vocazione comporta un coinvolgimento personale nella risposta alla Parola che chiama e interpella. E non si tratta solo di vocazioni di consacrazione, preti, suore o monaci. La vocazione è personale anche perché coinvolge la persona nella sua identità, cioè in ciò che essa è non solo in ciò che essa fa. La logica del "fare" distingue le vocazioni: un sacerdote celebra la messa, un laico no. Ma la logica dell'essere le accomuna: essere discepoli di Gesù, caritatevoli e giusti non è un'opzione riservata ai consacrati. La vocazione riguarda anzitutto l'essere e coinvolge quindi ogni aspetto della vita. Per questo intimorisce. Per questo c'è una crisi di vocazioni, o meglio, una crisi di risposte alla vocazione. Noi siamo abituati a vivere a spizzico, quasi a settori e vorremmo riservarci la possibilità di cambiare sempre daccapo le nostre scelte alla luce di ciò che accade giorno per giorno. La nostra vita è spesso valutata come un patrimonio che ci appartiene, difeso con gelosia.

Solo la parola di Gesù che pronuncia il nostro nome permette di sbloccare questo convincimento radicale; solo l'appello di una voce che ci trafigge il cuore opera in noi quel mutamento inizialmente paventato ma poi accolto come il nostro vero destino: uscire dal gregge e lasciarsi condurre dall'unico, vero e amoroso pastore.

SUPERARE IL TURBAMENTO

(Gv 14, 1-12)

Quella sera le parole di Gesù avevano il sapore del testamento e i discepoli l'avevano capito.

Così tanto avevano capito le parole del Signore da sentire il turbamento sorgere nei loro cuori: quello smarrimento, quel vuoto che ti prende quando capisci che una persona che hai amato sta per essere sottratta alla tua vita.

Gesù stava andando incontro alla morte e il pensiero di non poter più godere della sua presenza era insopportabile per gli apostoli.

Per questo le parole del Maestro risuonano puntuali e precise "Non sia turbato il vostro cuore".

Gesù sa che sarà con loro in un altro modo, più reale ma meno fisico, più profondo ma incorporeo.

Perché per ogni persona che abbiamo veramente conosciuto e amato noi non possiamo mai parlare di assenza, ma solo di un modo diverso e alternativo di presenza.

Consideriamo l'esempio dei bambini che oggi nella parrocchia di Roveleto ricevono la prima comunione: essi non toccheranno Gesù, non ne vedranno il corpo fisico e non ne sentiranno la voce.

Ma nessuno di loro potrebbe dire "Gesù non c'è!" Essi sanno che la sua presenza è reale ma diversa. Così è per tutte le persone amate da cui la vita ci ha separato.

I turbamenti insorgono quando ci si fossilizza sui propri bisogni e ci si concentra su ciò che ci manca. La rassicurazione che Gesù offre non è una specie di analgesico dell'anima, non equivale ad una semplice pacca sulla spalla: la sua apparente assenza sarà colmata da opere grandi che i credenti in lui saranno in grado di fare nella vita. Mi ha sempre colpito questa parola di Gesù "chi crede in me ... farà opere più grandi delle mie". Mi sembrano parole affascinanti e al contempo eccessive: troppo semplice e ordinaria pare la nostra vita per poter essere generatrice di miracoli, guarigioni o anche solo di parole capaci di cambiare le cose. Eppure Gesù ce l'ha detto: forse Lui si fida di noi molto più di quanto possiamo fare noi stessi. La prima volta che incontrai Ernesto Olivero mi si presentò dicendomi: "io ho guarito molte più persone di Gesù".

Aveva ragione. Ogni volta che riusciamo ad amare qualcuno è un vero miracolo, perché noi siamo egoisti per natura, Gesù non lo era.

Ogni volta che operiamo il bene, noi che siamo peccatori, questa sì che è un'opera grande, grandissima perché comporta un superamento di noi stessi che non ci viene per niente spontaneo. Quel legame duraturo che Gesù ha stabilito con noi ci aiuti quindi non solo a trovare pace al di là di ogni turbamento, ma anche a praticare la giustizia al di là di ogni scelta di comodo.

AMARE NON VUOL DIRE VOLER BENE

(Gv14, 15-21)

Chi ha perduto un genitore in giovane età è perfettamente in grado di capire e gustare la consolazione delle parole di Gesù: “non vi lascerò orfani”.

Sono parole pronunciate ai discepoli nell'ultima cena; sono rivolte a loro ma in fondo anche a noi perché orfano non è soltanto chi manca del padre o della madre.

Orfano è chi è privo, più in generale, di presenze che apparivano indispensabili a garantire il carattere affidabile del mondo e della vita.

Quindi, orfani lo siamo un po' tutti.

La rassicurazione di Gesù pertanto ci riguarda.

Non ci ha lasciati orfani perché ci ha fatto il dono del Suo Spirito.

E in quale modo si ottiene il dono dello Spirito?

Attraverso la fedeltà ai comandamenti del Signore.

La raccomandazione di osservare i suoi comandamenti è al centro del Vangelo che abbiamo ascoltato.

Solo così potrà essere ottenuto il dono dello spirito. E solo questo è il motivo fondamentale per osservare la legge di Dio: non tanto per paura, non per il rispetto di regole che favoriscano il buon vivere ma perché questa osservanza ci otterrà il dono dello Spirito e nello spirito noi sapremo interpretare la vita, trovare risposte e capire la verità della Parola.

Ma questa raccomandazione Gesù la mette in relazione con l'amore e lo fa in modo esplicito ed urgente: “chi osserva i miei comandamenti ,questi mi ama”. Soltanto mediante la pratica dei comandamenti l'amore per Gesù diventa vero. Quando si tratta del rapporto con Gesù amare non vuol dire semplicemente voler bene, tanto meno essergli affezionati o anche ammirarlo.

Riferito a Gesù il verbo amare ha un senso diverso da quello comunemente inteso. Amare Gesù significa fare qualcosa di concreto per lui, agire e non solo sentire, essere operosi e non solo affezionati.

Ma in fondo non è così per ogni vera relazione?

Se non vogliamo che l'amore, con tutta la sua forza e la sua dignità, rimanga chiuso nelle anguste e volubili pareti del sentimento bisogna che esso si traduca in opere. Che senso ha continuare a dire a una persona “ti voglio bene” senza fare nulla per lei? Di amori effimeri, emotivamente stimolanti ma concretamente instabili è sempre più satura la nostra cultura. Essi hanno i tratti della rugiada del mattino che svanisce. A noi piacerebbe che l'amore fosse invece concreto, fattivo, magari silenzioso, ma costante.

Come lo fu quello dei discepoli quando appresero la logica feconda dell'obbedienza ai comandamenti

RICHIESTE OSSESSIVE DOMANDE EVANGELICHE (Mt 28, 10-20)

Mi sono chiesto, a volte, come abbiano trascorso i discepoli quei giorni compresi tra l'Ascensione di Gesù e la discesa dello Spirito Santo.

Alcuni studiosi dicono che le due cose accaddero simultaneamente, l'una come conseguenza dell'altra. Se però la liturgia ce le fa celebrare separate da una settimana io credo che bisogna pur riflettere sul significato di questo lasso di tempo in cui Gesù non è più con i suoi e lo Spirito Santo non è ancora sceso.

È un tempo apparentemente sospeso, una sorta di stand-by spirituale.

Di quale compagnia avranno goduto i discepoli? Chi li avrà sostenuti e incoraggiati? Quali domande, quali pensieri saranno affiorati al loro cuore? Ritengo (ma riconosco tutti i limiti di una interpretazione personale) che sia stato un tempo di riflessione e di confronto tra di loro, utile a ricalibrare le loro attese e a purificare le loro aspettative. Un tempo in cui lasciar perdere alcuni logori interrogativi che continuamente avevano rivolto a Gesù. Anche il giorno dell'Ascensione infatti i discepoli avevano chiesto "è questo il tempo in cui ricostituirai il Regno di Israele?" Fino alla fine avevano formulato la stucchevole domanda se Gesù avrebbe realizzato o meno i loro sogni politici. Una domanda che attraversa l'intero Vangelo e assume, a volte tratti ossessivi e maniacali. Come ossessive paiono alcune domande che noi stessi continuiamo a rivolgere a Dio: gli chiediamo la salute, la pace nel mondo, la scomparsa della fame tra i poveri, la luce ai governanti, ecc ...

Ci sono, nel nostro retroterra cristiano, tutta una serie di richieste generalissime e ripetitive, tutte caratterizzate da una comune convinzione: quel che manca alla nostra vita e al mondo sarebbe da ricercare non dentro di noi, ma intorno a noi. Se il mondo è sballato solo Dio lo può cambiare.

Solo Dio o Dio attraverso il cuore dell'uomo? Questa è infatti la persuasione di Gesù: tutti devono convertirsi e la cosa da chiedere per prima è che cambi la nostra mente e il nostro cuore. I discepoli avevano bisogno di maturare questa convinzione dentro di sé e forse a questo servì quel "tempo sospeso" prima della Pentecoste. Gesù fu "sottratto al loro sguardo" con l'Ascensione proprio perché essi potessero finalmente prestare attenzione alle sue parole senza pensare a ciò che sotto i loro occhi egli avrebbe potuto fare. Non vedendolo più avevano solo il ricordo delle sue parole per sentirlo vivo e presente. Iniziarono a considerare quelle Parole con più serietà: centellinandole una ad una, dando ad esse il valore che avevano: non semplici suoni, non chiacchiere vuote e neppure vaghe opinioni ma parole in grado di cambiare la visione della vita.

Nelle nostre famiglie, che oggi festeggiamo, molte parole non hanno questa forza, né questa pretesa; cionondimeno il Signore ci conceda di parlare tra noi per creare comunione e non divisione.

Quel giorno di Pentecoste fu decisivo per i discepoli a motivo degli eventi che accaddero sia dentro il cenacolo sia fuori.

Narrano gli Atti degli apostoli che, nel pomeriggio, «venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatteva gagliardo» sulla casa dove si trovavano i discepoli; fu una sorta di terremoto che si udì in tutta Gerusalemme, tanto da richiamare molta gente davanti a quella porta per vedere che cosa stesse accadendo.

Apparve subito che non si trattava di un normale terremoto.

C'era stata una grande scossa, ma non era crollato nulla.

Da fuori non si vedevano i «crolli» che stavano avvenendo dentro.

All'interno del cenacolo, infatti, i discepoli sperimentarono un vero e proprio terremoto, che pur essendo fondamentalmente interiore, coinvolse visibilmente tutti loro e lo stesso ambiente.

Videro delle «lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono sul capo di ciascuno di loro; ed essi furono pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue». Fu per tutti - gli apostoli, i discepoli, le donne - un'esperienza che cambiò profondamente la loro vita.

Forse ricordarono quello che Gesù aveva detto loro nel giorno dell'ascensione: «Voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto» (Lc 24,49), e le altre parole: «È meglio per voi che io me ne vada; poiché se non me ne vado, il Consolatore non verrà a voi» (Gv 16,7).

Quella comunità aveva bisogno della Pentecoste, ossia di un evento che sconvolgesse profondamente il cuore di ciascuno, appunto come un terremoto.

In effetti, una forte energia li avvolse e una specie di fuoco iniziò a divorarli nel profondo; la paura cedette il passo al coraggio, l'indifferenza lasciò il campo alla compassione, la chiusura fu sciolta dal calore, l'egoismo fu soppiantato dall'amore.

Era la prima Pentecoste.

La Chiesa iniziava il suo cammino nella storia degli uomini. Il terremoto interiore che aveva cambiato il cuore e la vita dei discepoli non poteva non avere riflessi anche al di fuori del cenacolo.

Quella porta, tenuta sbarrata per cinquanta giorni «per paura dei giudei», finalmente venne spalancata e i discepoli, non più ripiegati su se stessi, non più concentrati sulla loro vita, iniziarono a parlare alla numerosa folla sopraggiunta.

La lunga e dettagliata elencazione di popoli fatta dall'autore degli Atti sta a significare la presenza del mondo intero davanti a quella porta.

Ebbene, mentre i discepoli di Gesù parlano, tutti costoro li intendono nella propria lingua: «Li sentiamo annunciare ciascuno nelle nostre lingue le grandi cose che Dio ha fatto», dicono stupiti. Si potrebbe dire che questo è il secondo miracolo della Pentecoste.

Da quel giorno lo Spirito del Signore ha iniziato a superare limiti che sembravano invalicabili; sono quei limiti che legano pesantemente ogni uomo e ogni donna al luogo, alla famiglia, al piccolo contesto in cui si è nati e vissuti.

E soprattutto terminava il dominio incontrastato di Babele sulla vita degli uomini.

Il racconto della torre di Babele ci mostra gli uomini protesi a costruire un'unica città che con la sua torre dovrebbe giungere sino al cielo; è l'opera delle loro mani, è il vanto di tutti i costruttori.

Ma l'orgoglio, proprio mentre li univa, subito li travolse; non si compresero più l'uno con l'altro e si dispersero su tutta la terra (Gn 11,1-9).

La dispersione della torre di Babele è un racconto antico; ma in esso si descrive la vita ordinaria dei popoli sulla terra, spesso divisi tra loro e in lotta, tesi a sottolineare quel che divide piuttosto che quello che unisce.

Ciascuno è rivolto solo ai propri interessi, senza badare al bene comune.

La Pentecoste pone termine a questa Babele di uomini in lotta solo per se stessi. Lo Spirito Santo effuso nel cuore dei discepoli dà inizio a un tempo nuovo, il tempo della comunione e della fraternità. È un tempo che non nasce dagli uomini, sebbene li coinvolge; e neppure sgorga dai loro sforzi, pur richiedendoli. È un tempo che viene dall'alto, da Dio.

Mons. Vincenzo Paglia

A volte la scelta dei brani evangelici della domenica non rende ragione della bellezza e della densità del messaggio di Gesù quanto potrebbe farlo se i brani stessi fossero riportati con tutto il loro contenuto.

È il caso di oggi: poche righe, sintetiche ed essenziali. Stupende sì, ma bisognose di contestualizzazione: Gesù sta parlando con Nicodemo, un fariseo, un uomo della legge. Il colloquio avviene di nascosto, in piena notte; è gravido di mistero e ha il sapore di una iniziazione di quest'uomo alle verità più profonde della persona di Cristo.

Il tono del discorso è confidenziale ma non per questo formale. Gesù accenna allo Spirito e al Padre che lo ha mandato: esplicito riferimento trinitario sufficiente a motivare la scelta di questo brano per la festività odierna. La risonanza più forte però la avvertiamo su alcune precise parole: "Dio non ha mandato il figlio per condannare il mondo".

Sono parole decisive, pronunziate ad un uomo di legge, Nicodemo, proprio perché la legge stessa non fosse più strumento di condanna, ma via di salvezza. E lo stesso vale per la persona di Gesù e per il Vangelo: essa è per noi condanna o beatitudine?

Quando ci mettiamo di fronte alla Parola del Signore cosa avvertiamo?

Ci sentiamo condannati, giudicati, inadeguati o salvati e ringraziati?

La verità di una vita spirituale dipende, spesso, dalla risposta a questa domanda. Nessuno infatti desidera stare con chi lo giudica ripetutamente.

Se tale è il nostro rapporto con Dio, prima o poi questo rapporto finirà oppure si esprimerà solo attraverso un formale rispetto della legge.

Gesù non è venuto per condannare il mondo proprio perché le persone non si lascino abbindolare da un'idea così legalista del proprio rapporto con Dio.

Gesù è venuto invece per richiamare l'uomo allo Spirito, cioè a quella verità interiore presente nel cuore di ogni uomo, la sola cosa che può dare il carattere di autenticità alla fede.

La voce dello Spirito in noi l'abbiamo forse censurata o dimenticata ma essa continua nonostante tutto a parlare.

Non dobbiamo temere di guardare dentro il nostro cuore, quasi in esso non si possa trovare altro che falsità, impurità, prepotenze.

Sarebbe facile sentirsi accusati: ma accusatore è il nemico di Dio, non il Signore.

Egli invece sollecita lo Spirito: solo lui è capace di far uscire dai nostri cuori il bene mediante il quale è possibile per noi essere salvati.

*FARE LA COMUNIONE ?**(Gv 6, 51-58)*

L'odierna festività del Corpus Domini chiama a raccolta le nostre migliori energie per far sì che ci mettiamo in ascolto di uno dei brani più importanti del Vangelo: il discorso sul pane di vita pronunciato da Gesù nella sinagoga di Cafarnao.

Fu un discorso chiaro ed esplicito, a tratti duro, che causò a Gesù una perdita di discepoli e un assottigliarsi del consenso attorno a lui.

D'altronde un discorso che, a scanso di equivoci, ci conferma nella persuasione che la verità della fede non cerca il proprio sigillo nell'accoglienza popolare.

A generare il dissenso tra gli ascoltatori di Gesù furono queste parole "Io sono il pane vivo disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno".

Esse vennero interpretate in senso materiale e da qui il malinteso che si fece via via più aspro.

L'ostacolo quindi fu l'incapacità dei Giudei di allora di abbandonare una dimensione troppo concreta e materiale per lasciarsi condurre da Gesù verso una interpretazione spirituale delle sue affermazioni.

Il loro fu in qualche modo un materialismo "per difetto", ma accanto a questo ci sta anche un materialismo "per eccesso che rischia di falsare ugualmente le parole di Gesù.

Questo materialismo per eccesso non è estinto, ma vivo e presente anche ai nostri giorni. Esso nasce da un malinteso che porta i credenti a dare alle parole di Gesù un significato letterale tale per cui l'espressione "mangiare la carne del figlio dell'uomo e bere il suo sangue" equivarrebbe a fare la comunione.

Ma Gesù non intendeva questo: con l'espressione "mangiare il corpo" si intende accogliere tutta la persona di Cristo e orientare a lui le scelte della propria vita compiute alla luce della fede. Solo così si ha la vita eterna. Mangiare il Corpo di Cristo nel senso di fare la comunione è un gesto che non è affatto valido, da solo, per trasformare una persona. Tantomeno è un gesto sufficiente ad ottenere la salvezza: non dobbiamo ridurre i segni sacramentali a pratiche magiche. Che senso ha fare la comunione se poi si distolgono gli occhi dai fratelli nel bisogno? Che senso ha fare la comunione se non si pratica la giustizia? Che senso ha fare la comunione se si ha paura di andare controcorrente con una vera testimonianza evangelica? Non si tratta tanto di analizzare singolarmente le condizioni con cui accedere all'Eucarestia, quanto di disporsi con verità ai frutti di conversione che l'Eucarestia porta con sé! Interpretare letteralmente le parole di Gesù, dibattersi in un malinteso materialismo dalle tinte devozionali è atteggiamento foriero di delusioni: quelle di chi si riteneva magicamente immune da prove e sofferenze che solo l'aver abbracciato anche noi la croce di Cristo ci permetterà di sopportare.

«Pieno compimento della legge è l'amore», scrive Paolo ai romani, di ieri e di oggi.

È un'affermazione che va ben al di là della logica legalista che i farisei avevano imposto alla gente.

L'apostolo, raccogliendo in sintesi la dottrina evangelica, invita ad allontanarsi da un atteggiamento moralistico rigido e angusto per assumere prospettive più larghe e più gioiose. E sant'Agostino, legando questo pensiero paolino con la libertà cristiana, scrisse la nota frase: «Ama e fa' quel che vuoi».

Ma si badi bene, questa affermazione sulla piena libertà del cristiano, non significa assenza di obblighi. Paolo, infatti, aggiunge immediatamente: «Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole».

C'è pertanto un debito che i cristiani hanno, ed è l'unico: l'amore vicendevole. A noi, liberati da ogni altro legame, resta quest'obbligo vincolante.

Si potrebbe dire, in altre parole, che c'è un diritto del prossimo verso ognuno di noi, quello appunto all'amore, il diritto a essere voluti bene.

Questa decisa affermazione di Paolo si scontra con la nostra pervicace mentalità egoistica.

La liturgia di questa domenica coglie tanti di noi nel momento di riprendere la vita ordinaria dopo una pausa di riposo estivo.

Ci immergiamo nuovamente nei nostri itinerari personali, pronti ad appassionarci alle nostre prospettive e ai nostri progetti.

E il prossimo? E il debito di amore che abbiamo verso di loro, dove l'abbiamo posto?

Spesso ci contentiamo di pensare che non abbiamo sentimenti di forte ostilità verso gli altri.

Ma ciò significa che per lo più la nostra vita scorre parallela a quella di chi ci sta vicino, quando non contro, come spesso abbiamo dovuto constatare nei confronti dei più deboli, specialmente se non sono dei nostri.

Per un verso sembra crescere nella nostra società il senso del rispetto verso l'altro, ma dall'altro crescono anche distanza, indifferenza e violenza.

Certo, esistono modi spiacevoli di interessarsi agli altri, quelli della critica fatta alle spalle, della maldicenza, della malevolenza, e così via.

Tanto che il rispetto è a volte una conquista. Ma il Vangelo dice che non basta questo rispetto, perché esiste il diritto dell'altro al nostro amore.

Quest'affermazione, tra le più chiare del Vangelo, incrina decisamente le nostre prospettive solitarie e i nostri destini paralleli.

Il Vangelo di Matteo (18,15-20) che abbiamo ascoltato in questa domenica ci ricorda le parole di Gesù sulla correzione e sul perdono fraterno.

Esse sono esattamente sulla stessa linea dell' amore per il prossimo. C'è, infatti, un modo di non dire le cose che non è rispetto, è anzi indifferenza; e un altro un modo di dirle che è invece sincero interesse e doverosa responsabilità verso gli altri. Ogni credente ha il dovere di correggere il proprio fratello quando sbaglia, come anche ognuno ha il diritto a essere perdonato. Purtroppo viviamo in una società che sempre più non conosce il perdono, appunto perché non conosce il debito dell' amore. La parola di Dio, in questa domenica, ci interroga profondamente. In un mondo sempre più interdipendente ma insieme concorrenziale, occorre imparare che per essere veramente liberi e per costruire una società davvero civile dobbiamo farci nuovamente schiavi dell'amore l'uno per l'altro. L'utopia del rispetto integrale dei diritti di ciascun uomo e di ciascuna donna passa per l' assunzione da parte di tutti di un unico imprescindibile dovere: rispettare il diritto dell'altro a essere amato. Questo diritto si intreccia con la fondazione di una convivenza umana pienamente liberata da tante minacce esterne e interne.

L'immagine perfetta di questa convivenza è data dall'unità dei discepoli che pregano insieme. «In verità vi dico: se due di voi si accorderanno per domandare qualcosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà».

Anche queste sono parole molto impegnative. L'accordo dei discepoli nel chiedere la stessa cosa, qualunque essa sia, vincola Dio stesso nel concederla. Dio dà agli uomini uniti in un'unica volontà un potere immenso. E se questo non accade o non appare, dobbiamo interrogare il nostro modo di pregare, che forse è viziato in radice da individualismi e indifferenze parallele. La stessa liturgia domenicale talora è sentita in modo individualista: ognuno viene qui per proprio conto e per il proprio interesse. La santa liturgia è, invece, il momento privilegiato per costruire l'unità e l'armonia nel pregare e nel chiedere. Se la nostra preghiera non sembra ottenere risposta, è anche perché non ci siamo interrogati abbastanza sul nostro prossimo, su chi ha bisogno, su chi aspetta che qualcuno si ricordi di lui.

Anche il miracolo della pace dipende da questo accordo nella preghiera.

CONOSCERSI E PERDONARE

(Mt 18, 21-35)

Non è sufficiente perdonare; occorre perdonare di cuore. Mi colpisce molto questa qualità del perdono che Gesù ritiene necessaria.

Perché Gesù parla così? Cosa significa perdonare di cuore?

I comandamenti di Dio non sono semplicemente opere da realizzare o prestazioni da fornire. Essi non rispondono solo alla domanda “cosa dobbiamo fare?” ma ancora di più “con quale spirito lo dobbiamo fare?” cioè con quale cuore. Se l’impegno morale è ridotto solo alle opere allora assume uno stile farisaico che tutti vorremmo evitare.

Il cuore è quindi elemento decisivo, perché esprime il valore interiore di un gesto.

Nel parlare di perdono questa consapevolezza è ancor più evidente perché nel cuore hanno radice le ferite che ci pare di ricevere dagli altri.

Perché sia possibile perdonare, infatti, è anzitutto necessario che si confessi con grande franchezza questa ferita: l’offesa degli altri fa male.

Tale confessione oggi non è per nulla cosa ovvia perché ovvio non è il riconoscimento dell’offesa. Ci pare spesso di non aver nulla da perdonare a nessuno, ma proprio questo è il segno della nostra precipitosità e cecità nelle cose dello spirito. Siamo chiamati ad andare in profondità nella lettura delle emozioni piuttosto che pensare di avere una effettiva pace con tutti.

Risentimento e rancore sono infatti sentimenti profondi e interiori che vegetano nell’animo senza necessità di parole e crescono quanto meno si esprimono. Non a caso noi parliamo di “sordo rancore” o di “muto risentimento”.

È vero: essi sono sentimenti irrazionali e per questo a volte difficili da decifrare. Ma spesso, anche quando ce ne accorgessimo, faremmo fatica ad ammettere di provarli perché non sono espliciti.

Ciò che ci offende non è un gesto preciso e puntuale o una parola pronunciata contro di noi, ma ad esempio un’aspettativa delusa, un desiderio mancato, un nostro merito non riconosciuto.

Questo tipo di offesa non la ammettiamo perché in realtà ci vergogniamo di provare sentimenti così; eppure essi covano sotto la cenere e rendono amari i pensieri, i gesti e le parole.

Anche se gli altri non hanno un’intenzione ostile nei nostri confronti noi ci sentiamo offesi. Questo ci disturba perché ci scopriamo molto più egocentrici e infantili.

La pace con gli altri, come frutto del perdono può cominciare quindi solo da quella conoscenza di noi stessi, da quella dimensione del cuore, così misteriosa ai nostri occhi, ma evidente a quelli di Dio.

Solo Lui infatti sa chi noi veramente siamo.

I TEMPI DI DIO E LE ORE DELL'UOMO

(Mt 20, 1-16)

Ci sono situazioni in cui la logica di Dio ci sorprende. Ma dire "sorpresi" è un eufemismo per dire che ci lascia perplessi. E forse la perplessità è ancora poco: meglio dire che la logica di Dio ci infastidisce.

Soprattutto il suo modo di concepire la giustizia, troppo legata, a nostro parere alla misericordia e alla benevolenza.

Si può dare la stessa paga a chi ha lavorato 12 ore e a chi ha lavorato un'ora soltanto?

Non c'è qualcosa di profondamente ingiusto in questo stile di cui parla la parabola di oggi? Ma che cosa, in realtà, è giusto?

La Chiesa stessa ci ha sempre insegnato che la giustizia è dare a ciascuno il suo più che dare a tutti la stessa cosa.

Perché allora questa parabola non trasmette lo stesso messaggio?

Probabilmente la nostra prima reazione ci porta fuori tema: non è la giustizia l'argomento di questa parabola.

Piuttosto essa ci insegna la bontà di Dio e l'indurimento del cuore dell'uomo.

Gli operai della prima ora, che hanno lavorato tutto il giorno sotto il sole, sono, infatti, persone corrette e zelanti, impegnate e capaci di sacrificio.

Ma per loro il padrone (che in realtà è Dio) è solo un datore di lavoro.

Così accade che si possa essere formalmente dei perfetti cristiani, ma considerare il proprio rapporto con Dio solo nei termini di una prestazione da fornire o di un dovere da compiere, smarrendo quella verità del volto di Dio che è Padre e che va al di là di ogni giustizia.

Noi certo simpatizziamo per questi operai così dediti al lavoro, così giusti, così leali e produttivi.

Ma perché non si accorgono delle difficoltà altrui?

Gli operai che hanno lavorato solo un'ora non avevano passato la giornata in baldoria, ma non avevano trovato lavoro! E quella sera nelle loro famiglie non si sarebbe mangiato.

L'intervento del padrone, quindi, aveva una chiara dimensione di carità.

Analogamente succede che zelanti cristiani, scrupolosamente attaccati al senso di giustizia, finiscano con lo smarrire la compassione.

Ma non solo. Accade che si riducano a misurare il valore e la bellezza della propria vita a partire da quella degli altri, eleggendo il confronto e il paragone a criterio per trovare la felicità.

Se il cuore si indurisce e la vita ci diventa amara, abbiamo però un'opportunità: metterci dalla parte giusta. Se al posto degli operai dell'ultima ora, così toccati dalla Grazia, ci fossimo noi?

PIETRE DI SCARTO

(Mt 21, 33-43)

L'immagine della vigna è un simbolo, uno dei più frequenti nell'intero panorama biblico.

A volte la vigna è simbolo del popolo d'Israele, altre volte del creato, altre volte ancora è simbolo della Chiesa.

È comunque una realtà che Dio ha a cuore, per la quale Egli investe energie e amorevole cura.

Potremmo però lasciarci guidare anche da un altro significato: la vigna come simbolo della nostra stessa vita, della nostra personale storia, anch'esse oggetto delle attenzioni di Dio e dono del suo amore.

Ciascuno di noi è chiamato a corrispondere a questa premura di Dio prendendosi egli stesso cura della sua vita.

Finché intendiamo questa cura in senso fisico le cose sono semplici e piuttosto ovvie: se stiamo male andiamo a curarci, anche a costo di sconfinare nell'ipochondria.

Quando però oltre alla cura del fisico siamo invitati a curare quella sfera interiore che chiamiamo anima allora le cose si bloccano un po'.

Succede di essere noi stessi come quei vignaiuoli di cui parla il Vangelo, che trascurando la vite non le permettono di portare frutto; trascurando cioè la nostra vita interiore non permettiamo alla nostra esistenza di portare frutto cioè di generare quel bene, di cui le persone che ci circondano possano sentire il sapore.

Una volta chiarita questa metafora possiamo cogliere il nucleo di questa parabola: Dio non ci lascia perdere e se noi trascuriamo la vigna della nostra vita ci manda dei segnali, degli avvertimenti.

Forse anche noi, come i vignaiuoli di oggi, questi avvertimenti li trascuriamo oppure tentiamo di cancellarli, di rimuoverli.

Gli avvertimenti di Dio sono come le pietre scartate che poi diventeranno punti saldi di appoggio; sembrano cioè cose apparentemente innocue e insignificanti, o troppo fastidiose per essere prese in considerazione.

Magari sono piccole trascuratezze dei propri doveri religiosi, oppure un rimorso di coscienza, o una giusta critica rivolta o la presenza di un fratello che ci importuna.

A volte anche una malattia, avvertendoci della nostra fragilità, ci permette di volgere lo sguardo a ciò che è essenziale.

In molti modi Dio incontra noi vignaiuoli: spesso con l'unico intento di suscitare la domanda: "che frutti sta portando la vigna della tua vita?"

UN INVITO ESIGENTE

(Mt 22,1-14)

«Il Signore preparerà su questo monte un banchetto di grasse vivande per tutti i popoli... eliminerà la morte per sempre, asciugherà le lacrime su ogni volto, farà scomparire da tutto il paese la condizione disonorevole del suo popolo». È il sogno del grande profeta Isaia, che abbiamo ascoltato in questa domenica (25,6-10). In un altro passo scrive: «Cammineranno i popoli alla tua luce, i re allo splendore del tuo sorgere.

Alza gli occhi intorno e guarda: tutti costoro si sono radunati, vengono a te» (Is 60,3-4).

Le parole del profeta vanno oltre il suo tempo e colgono un sogno iscritto nel profondo dei cuori degli uomini e delle donne di ogni generazione, di ogni luogo, di ogni fede: in tanti hanno bisogno di una vita pacificata; molti desiderano avviarsi verso un nuovo futuro; tutti debbono uscire da una condizione disonorevole.

Dice il profeta che il banchetto è già preparato; e lo ha imbandito il Signore.

Questo sta a dire che la vita, la pace, la fraternità sono già preparate.

È il Signore stesso che ce le dona.

Non sono perciò così lontane da disperare di averle, o così alte e irraggiungibili da cadere nello sconforto.

Esse sono alla nostra portata.

Il vero problema sta nel nostro rifiuto di accogliere l'invito e di avviarci verso quel monte per partecipare al banchetto della vita e della pace.

Noi, preoccupati solo dei nostri affari, non consideriamo l'invito che ci viene rivolto e disprezziamo i doni che ci vengono proposti. La difesa dei nostri personali interessi a ogni costo e a qualunque prezzo, ci allontana dalla pace e dalla fraternità.

È chiara, in tal senso, la parabola del banchetto. Essa ha per protagonista un re il quale, dopo aver preparato un banchetto di nozze per il figlio, invia i suoi servi per chiamare gli invitati.

Questi ultimi, dopo aver ascoltato i servi, rifiutano l'invito.

Ognuno ha il suo giusto motivo, il suo più che comprensibile daffare: chi nel proprio campo, chi in altri. Tutti però sono concordi nel rifiutare.

Il re tuttavia non si arrende; insiste e manda di nuovo i servi a rinnovare l'invito. Sembra di sentire l'apostolo quando dice che per il Vangelo bisogna insistere in ogni occasione sia opportuna sia non opportuna.

Ma questa volta gli invitati non solo disattendono la proposta del re, giungono a maltrattare e persino a uccidere i servi.

È quanto accade ogniqualevolta il Vangelo viene messo ai margini o espulso dalla nostra vita.

Di fronte a questa incredibile reazione il re, sdegnato, fa punire gli assassini. In verità sono essi stessi a punirsi, ossia a escludersi dal banchetto della vita, della pace, dell'amore.

Cadono così in una vita d'inferno.

Il re peraltro non dimette il suo sconfinato desiderio di raccogliere gli uomini. Manda altri servi con l'ordine di rivolgersi a tutti coloro che avrebbero incontrato nelle strade e nelle piazze, senza alcuna distinzione.

Ebbene, questa volta l'invito è raccolto e la sala si riempie di commensali, «buoni e cattivi».

Sembra quasi che a Dio non interessi come siamo; quel che vuole è che ci siamo. In quella sala non ci sono puri e santi.

Ci sono tutti.

Anzi, a sentire altre pagine del Vangelo, si direbbe che fossero masse di poveri e di peccatori.

Gesù afferma che tutti sono invitati e chiunque arriva è accolto; non importa se uno ha meriti o meno, e neppure se uno è a posto o no con la coscienza. In quella sala non si riesce a distinguere chi è santo e chi è peccatore, chi è puro e chi è impuro.

Quel che conta è avere la «veste nuziale».

In Oriente l'ospite, chiunque fosse, era accolto con ogni onore: veniva lavato e vestito prima di essere introdotto nella sala per il pranzo.

Chi si sottraeva a questa usanza mostrava di non accettare l'ospitalità per sentirsi in diritto di entrare, quasi fosse padrone.

La veste nuziale perciò è l'amore di Dio che viene riversato su di noi sino a coprire tutte le nostre colpe, tutte le nostre debolezze.

La veste nuziale è la fede, è l'adesione affettuosa al Signore e alla sua parola. Scrive a tale proposito l'Apocalisse: «Apparve una moltitudine immensa di ogni nazione, razza, popolo e lingua.

Tutti stavano in piedi davanti all' Agnello, avvolti in vesti candide» (Ap 7,9).

RENDETE A CESARE...

(Mt 22, 15-21)

La frase ascoltata oggi è tra le più famose del vangelo: “rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio”.

Tra le più famose e le più usate: o meglio abusate.

Le forme di abuso (inconsapevole?) non si contano. Nella storia c'è chi ne ha fatto il manifesto programmatico della difesa di regimi ingiusti e totalitari a patto che andassero a braccetto con la Chiesa: Lutero condannava la rivolta dei contadini proprio appellandosi a queste parole di Gesù.

Con il passar del tempo è diventato poi lo slogan per motivare la separazione tra lo Stato e la Chiesa, anzi tra la sfera civile e quella religiosa fino al punto da confinare le cose di Dio solo nello spazio intimistico e, a volte astratto, dell'anima. È una posizione che ha portato a pensare, ancora oggi, che ogni parola religiosa pronunciata per una scelta di tipo civile sia “un'indebita intromissione”. Così, di volta in volta, a seconda delle interpretazioni questa frase è apparsa essere più il grimaldello per scardinare posizioni divergenti dalle proprie, che una parola evangelica da accogliere.

Ci piacerebbe invece essere più semplici.

Gesù non aveva certo in mente di giustificare il potere costituito (anche se poi S. Paolo nelle sue lettere andrà in questa direzione) né tanto meno di separare Stato/Chiesa o laicità/religiosità.

Troppo spesso gli facciamo dire quel che non pensava.

Alla domanda se pagare le tasse Gesù risponde di sì. Tutto qui.

E dice di farlo perché è una forma di restituzione.

Facendosi mostrare un denaro indica chiaramente che il denaro appartiene alla sfera civile, e lì va fatto circolare, senza divinizzarlo, né demonizzarlo.

Ma cosa quindi appartiene a Dio?

Se il denaro è da restituire a Cesare cosa va restituito all' Eterno?

La risposta dovremmo trovarla nell'intera vita di Gesù.

Per il maestro di Nazareth, Cesare e Dio non stavano certo sullo stesso piano, non erano minimamente equiparabili. Dio solo è sovrano e tutto ciò che abbiamo lo abbiamo da lui e a Lui dovremo restituirlo, come dice il libro delle Cronache. Ogni gesto di Gesù, ogni sua azione, ogni sua parola sono stati l'espressione del suo rapporto con Dio. Quindi anche il suo modo di stare nella società civile senza fuggire nell'intimismo o anche il suo modo (molto sobrio a dire il vero!) di aver a che fare con il denaro. Dovremmo proprio dire che la preoccupazione di Gesù era “non rendete a Cesare quel che è di Dio”.

Considerare Dio come un accessorio, un'appendice, una parentesi o un settore della vita non era certo lo stile del Signore. Non dovrebbe essere neanche il nostro, perché solo chi sa cosa è di Dio saprà anche cosa rendere a Cesare.

“Gesù aveva chiuso la bocca ai Sadducei” così inizia il Vangelo di oggi.

Sembra una frase interlocutoria, quasi di passaggio, e invece offre una chiave interpretativa a tutta la pagina odierna.

Quel che il Signore aveva fatto non era solo aver vinto con la dialettica una disputa teologica: era l’indicazione di uno stile.

Chiudere la bocca per poter dare spazio alle mani, cioè limitare il parlare per poter valorizzare l’agire.

Il fariseo che pone a Gesù la domanda sul più grande tra i comandamenti vuole solo dar vita ad un confronto verbale.

Egli si aspetta che Gesù inizi una dotta disquisizione attorno ai 613 precetti della legge ebraica per arrivare ad identificare il più importante.

A quel fariseo non stava a cuore la risposta in sé e per sé, ma come Gesù avrebbe usato le parole per poi incastrarlo.

Perché da sempre le parole con la loro abbondanza, si prestano a fraintendimenti.

Le parole servono spesso e soprattutto per litigare. È accaduto così da sempre, ma accade così in particolare in questo nostro tempo nel quale le parole viaggiano leggere per l’etere staccate dalla persona di chi le pronuncia e dalla sua testimonianza pratica.

Così quel giorno la risposta di Gesù fu volutamente asciutta e sobria.

Ma così totalizzante da generare subito una domanda: cosa fare per amare Dio e il prossimo con tutto se stessi?

Per tutta la sua vita Gesù parlò soprattutto con i suoi gesti: nel momento più alto del dono di sé, la croce, egli fu come “pecora muta di fronte ai suoi tosatori”.

A questo stesso stile invita noi, suoi discepoli. Certo, il clima in cui viviamo non ci aiuta: il fatto che si moltiplichino le parole è un indice della mancanza di opere. I dibattiti pubblici, soprattutto quelli sulla religione, sembrano staccati dalla vita reale e assumono il volto di una specie di spettacolo.

Bisognerebbe invece avere la forza di mettersi in cerca di “fatti del Vangelo” e di praticarli, a tal punto che non ci sia più bisogno di parlarne, ma l’eloquenza della lingua di Dio siano le opere.

Nella giornata Missionaria Mondiale che oggi celebriamo ci sia dato di guardare alla vita di tanti missionari come un’opera, sobria di parole e ricca di gesti, offerta alla nostra Chiesa.

UN SOLO MAESTRO

(Mt 23, 1-12)

Gesù non finisce di stupire.

Oggi ci sorprendono le sue parole relative all' insegnamento di scribi e farisei. Verso queste due categorie è nota a tutti la tonalità aspra che i giudizi di Gesù abitualmente avevano.

Nonostante questo, qui, sorprendentemente Gesù dice: "Praticate e osservate tutto ciò che scribi e farisei vi dicono".

È questo l'unico testo del Vangelo in cui il Signore raccomanda di ascoltare i maestri farisei, anche se poi essi non fanno quello che dicono.

Per noi le cose non stanno proprio così: di fronte a qualcuno che "predica bene e razzola male" la nostra reazione è sempre quella di non fidarci; il nostro giudizio si fa duro e severo, la nostra condanna senza appello, ritenendo vuote le parole ascoltate se poi non vengono praticate da chi le pronuncia.

Gesù invece riconosce chiaramente in scribi e farisei una verità la quale non è pregiudicata dalla qualità cattiva della loro testimonianza.

La verità, la bellezza, la giustizia sono, infatti, realtà troppo grandi per essere misurate solo dalla capacità che gli uomini hanno di praticarle. Noi potremo riconoscere la verità delle parole ascoltate solo se saremo discepoli dell'unico maestro, il Cristo e in ascolto del maestro interiore che è la nostra coscienza, la quale è in sintonia con la verità molto più di quanto noi pensiamo.

Ciò che Gesù disse quel giorno non era quindi la giustificazione dell'incoerenza, o l'esaltazione dello stile dei ciarlatani che parlano tanto senza fare niente. Era piuttosto l'esortazione a cercare veri maestri a partire da Lui, Unico Maestro.

Sta qui la profonda attualità del messaggio: forse c'è oggi una eccessiva allergia ai maestri. Tanti si lamentano di essere circondati da persone che dicono loro cosa devono fare. Altri invece si atteggiavano a pretesi maestri e importunano la vita del prossimo.

La reazione è un appiattimento generale sull'idea che un'opinione vale l'altra, indistintamente formulata dentro il calderone della comunicazione.

Sembrano avverarsi le parole dell'apostolo Pietro: "per il prurito di udire qualcosa gli uomini si circonda di falsi maestri, rifiutando di dare ascolto alla verità, per volgersi alle favole". Occorre invece che cerchiamo veri maestri perché ne abbiamo bisogno; anche questa è infatti una forma di solitudine.

E occorre pure che misuriamo questi maestri dalla sintonia delle loro parole con l'umanità di Gesù oltre che dalla loro coerenza. Per obbedire al maestro interiore occorre infatti ascoltare anche i maestri esteriori.

LA PAURA DEL SERVO

(Mt 25, 14 - 30)

Non siamo abituati ad ammettere di aver paura. Ci pare cosa sconveniente farla percepire e non essere in grado di tenerla sotto controllo.

Così succede che non riusciamo, o non vogliamo, dare nome ai sentimenti che abitano dentro di noi: cos'è in realtà quel senso di insicurezza di fronte alla crisi economica? Cos'è lo sgomento davanti ad una natura che travolge le vite umane? Cos'è la tristezza per giovani vite stroncate da incidenti?

La paura non è certo estranea al nostro modo di reagire dinanzi a queste situazioni.

La paura è una compagna inseparabile della nostra vita, anche quando cerchiamo di vincerla pensando che ciò che accade riguarda altri e non noi.

Che ce ne facciamo quindi della nostra paura?

Che cosa ha fatto, di fronte alla sua paura, il servo della parabola?

Potremmo dire che si è chiuso in se stesso cercando di avere una vita tranquilla. Ha esattamente obbedito a quel che la paura gli imponeva di fare.

Il motivo della sua paura non era solo la durezza del padrone; questa durezza infatti era nota anche agli altri due servi che fecero però fruttare i loro talenti. Colui che invece il talento lo nasconde segue alla lettera un dettato della giurisprudenza rabbinica secondo il quale chi, dopo la consegna, sotterra un pegno o un deposito, è liberato da ogni responsabilità.

A questo infatti corrispondono i talenti della parabola: non alle capacità umane, perché quelle ciascuno già le ha, ma a ciò che Dio ci dà perché le nostre capacità possano fiorire, lievitare, dare frutto.

Tutto ciò è dato alla responsabilità di ciascuno e la grande tentazione è quella di sottrarsi, per paura, alla responsabilità di impiegare la propria vita facendola fruttare. Il servo malvagio – così è chiamato nel Vangelo, in una geniale associazione tra malvagità e paura, perché la prima nasce dalla seconda - preferì nascondere la sua vita in una buca e rintanarsi in una egoistica e sterile tranquillità. Avrà poi davvero vissuto tranquillo o non piuttosto con il continuo incubo che i ladri potessero scovare quel talento sepolto?

La paura è un circolo vizioso: spinge gli uomini a compiere precise scelte nell'illusione di superarla, ma solo per farli poi sprofondare in paure ben più grandi.

Noi non vinceremo mai definitivamente le nostre paure. Le potremo però guardare come un'opportunità, come opportunità erano i talenti consegnati ai servi del padrone di questa parabola.

Se ammettessimo di aver paura di fronte a tutto ciò che sta capitando saremmo forse sulla buona strada per vivere più responsabilmente ciò che Dio ci ha dato affinché porti frutto.

PREROGATIVE REGALI

(Mt 25,)

Che regalità sarebbe senza potere?

Che re sarebbe chi non può imporsi, non può avere ciò che vuole, non può fare quel che desidera? Nella mentalità comune è fin troppo scontato associare la parola re alla parola “potere”.

Spesso però la Bibbia non attinge alla mentalità comune ma ad una superiore visione delle cose.

Così in essa alla parola “re” si associano altre due prerogative: giustizia e sapienza.

Il re biblico deve essere giusto e sapiente.

Se manca una delle due, presto il regno di quell'uomo conoscerà un inevitabile, a volte tragico, declino. Molti re di cui la Bibbia parla non furono ne' giusti, ne' sapienti, e perciò al loro fianco Dio suscitò i profeti: uomini chiamati a richiamare i re alla verità e alla correttezza.

I profeti delinearono una figura ideale di re che divenne l'oggetto dei desideri e delle attese del popolo: Dio avrebbe finalmente mandato un re giusto e sapiente al governo chiudendo la triste parentesi di autocrati egoisti e sanguinari.

Per noi cristiani quel re annunciato dai profeti e promesso da Dio è Gesù.

Il Vangelo di oggi è una descrizione plastica e persuasiva della sua regalità.

È il grande affresco del giudizio universale con la separazione delle pecore dai capri attraverso il vaglio della pratica della carità. Cristo si comporta da re: egli è innanzitutto giusto e la sua giustizia consiste nel rendere a ciascuno secondo le sue azioni. Eloquente descrizione della giustizia divina è questo richiamare le persone alla responsabilità dei propri gesti: ciò che facciamo ha sempre una conseguenza, buona o cattiva, al di là di ogni spensierata leggerezza del vivere che presto si rivela insostenibile. Ma in questa scena la regalità di Cristo è segnata anche dalla sapienza: è sapiente perché rivela agli uomini ciò che neppure essi sapevano, rivela le qualità e il senso di gesti che essi avevano inconsapevolmente compiuto. Si precisa così la sapienza di Dio: egli conosce il senso di quelle realtà nelle quali noi con fatica ci dibattiamo: perché c'è il male? Perché gli innocenti soffrono e i malvagi prosperano? Dove va la storia e la nostra vita? Dio lo sa, progressivamente lo rivela, pienamente però solo alla fine dei tempi. Se noi non capiamo il senso di una cosa non significa che essa non ce l'abbia. Se non riusciamo ad afferrarne il motivo non dobbiamo abdicare nella nostra ricerca. Sapere attendere, questo conta.

E saper tacere. Dice Qohelet: “Fine della parola, di tutto quello che c'era da udire.

Temi Dio e osserva i suoi precetti, perché questo è essere uomo. Tutte le azioni Dio giudicherà: il più nascosto bene, il più nascosto male” (Qo 12, 13-14)

ANCORA ?

Arriva l'Avvento, finalmente.

Torna quel tempo in cui mettersi con il cuore vigile e la mente desta ai segni del Signore.

Sempre dovrebbe essere così, ma in Avvento le cose si fanno più esplicite.

Torna il tempo in cui non dobbiamo prepararci al Natale.

Non ho fatto un errore, ho scritto proprio **NON DOBBIAMO**.

Se mi metto ora a pensare al Natale così com'è mi viene la nausea.

Cene ipercaloriche, panettoni, regali e tanti auguri. Una fiera dell'inutile.

A questo Natale proprio non ci dobbiamo preparare, anzi meglio lasciarlo perdere. Perché quest'anno non decidiamo tutti insieme di non festeggiarlo?

Mi si obietterà che Natale non è questo, non è così.

Certo, ma qualcuno mi venga a raccontare qualche segno diverso, qualche segno evangelico e allora ne parleremo. E poi, diciamocelo francamente: ma come si fa a vegliare nei confronti di qualcuno o qualcosa di cui si sa con precisione la data dell'arrivo?

La vigilanza ha senso solo se non si sa quando il Signore verrà, se no è una cosa da pagliacci. E soprattutto si veglia, si attende solo se quella persona ci manca.

A chi manca veramente Dio?

A me questo Natale che arriva puntualmente come una rata da pagare, proprio non va giù.

Sarebbe meglio che ciascuno festeggiasse il Natale anche in privato, senza date prefissate, quando si accorgesse che il Signore lo ha visitato con la sua misericordia e la sua pace. È possibile che accada, se l'Avvento sarà caratterizzato da una reale vigilanza e attenzione alla vita spirituale.

Forse potrebbe anche capitarci di restituire al Natale il suo senso autentico: io non riesco a farmene una ragione del fatto che a Natale tutti coloro che hanno subito un lutto o un trauma soffrono ancora di più.

Per chi vive affettività fragili e solitudini, il Natale è odioso e insostenibile: si vuole solo che passi al più presto. Se a Natale le persone ferite dalla vita non hanno un sussulto di speranza significa che nel nostro annuncio qualcosa non funziona perché nella retorica della "cultura cristiana" abbiamo sostituito l'incarnazione di Dio tra gli ultimi, con la famiglia riunita attorno al tavolo.

Dipende dall'Avvento come celebreremo il Natale: prima la solita routine e poi magari anche la faccia tosta di credere veramente a questa storia di Gesù che nasce?

Gesù è già nato, morto e risorto, una volta per tutte.

Il problema è, piuttosto, se siamo nati noi.

SINGOLE PAROLE

(Mc 1, 1-8)

Giovanni Battista non se ne avrà certo a male se non scrivo di lui.

L'ho fatto spesso, ripetendomi a volte, nel tentativo di far comprendere la forza, la tenacia e la luce che emanano dalla sua persona.

Oggi però lo lascio da parte.

Troppo consuete le riflessioni su di lui per tornare a riproporle.

Oggi lascio che a catalizzare la nostra settimana siano le parole con cui si apre il Vangelo: "Inizio del Vangelo di Gesù Cristo Figlio di Dio"

Ovvie, banali, scontate? No. Piene di risonanze bibliche ed esistenziali.

Non sono una pura introduzione, ma un programma di vita.

C'è anzitutto un INIZIO.

La vicenda di Gesù non si è presentata alla storia degli uomini già bella e pronta, già al gran completo.

Parlare di inizio vuol dire parlare di qualcosa di piccolo, di un seme, di un umile momento da cui poi tutto si sviluppa.

Parlare di inizio significa che la vita cristiana è un dinamismo in continua crescita.

L'inizio è una pagina bianca su cui ancora deve essere scritto qualcosa: se non ci si colloca in questa prospettiva, tutto nella vita di fede avrà il sapore del "dejà vu". Dovremmo collocarci dinnanzi ad un paesaggio non ancora contemplato e allora potremmo ammirare anche la forza della seconda parola: VANGELO. È una parola che non intende il libro che noi teniamo tra le mani. Significa piuttosto "Buona notizia".

Vangelo vuol dire storia, avvenimento, fatto, evento gravido di conseguenze positive. Questa buona notizia accade per ciascuno di noi, perché dentro di noi è il lieto annuncio di Dio. Per sentirla risuonare occorre il deserto, quello in cui Giovanni predicava; è necessario far tacere le nostre ingombranti voci che creano una sorta di sbarramento allo sbocciare degli inizi della buona notizia. La vita come positivo dono di Dio, esisteva già prima dell'Avvento di Gesù. Egli ha tolto il velo che copriva la realtà svelandone la sua natura di segno per tutti gli uomini della provvidente benevolenza del Padre.

Ecco perché il Vangelo è Vangelo di GESÙ CRISTO. Questa è infatti la terza parola.

È la sua stessa persona la buona notizia, perché in Lui le cose assumono un altro significato, trasfigurate nella loro pienezza.

Grazie alla vita di Gesù, anche il deserto fiorisce, cioè si rivela non una maledizione ma una risorsa.

Grazie alla vita di Gesù anche la parola tagliente e impetuosa del Battista non ci metterà fuori gioco ma ci darà nuovo vigore.

DIRE DI NO

(Gv 1, 1-6. 19-28)

Al Battista chiesero se fosse lui il Cristo e la sua risposta fu un netto diniego.

Ci sarebbe parso scorretto il contrario: poteva Giovanni dire di esserlo?

Fu semplice dire di no, semplice e immediato?

Davvero?

In realtà non è mai semplice dire di no.

Perché il “no” è una risposta carica di conseguenze: solo ad una cultura frettolosa e poco incline al pensare, il “no” appare come categorica espressione della fine di una situazione.

Dovremmo invece ammettere che un accomodante “sì” sistema le cose molto più che un complicato “no”.

Chi dice no ai propri figli deve, ad esempio, prepararsi ai loro sottili ricatti emotivi; chi dice no alle aspettative altrui deve fare i conti con la delusione che provocherà, quando non fosse addirittura una offesa (ci si offende per poca cosa ormai ...); chi dice no ad un possibile gesto di bene sa di dover fronteggiare la voce della sua coscienza che lo rimprovererà di poca bontà e chi dice no alle tentazioni capisce che esse torneranno a bussare, più impetuose, alla porta del cuore. Persino quando si scrive è difficile dire di no ai pensieri inutili e alle parole ripetitive ci vuole molto più tempo infatti per la sintesi, mentre la fretta allunga inesorabilmente le cose.

Ecco perché quel giorno per il Battista non fu semplice dire “no, io non sono il Cristo”

Costrinse chi era andato da lui a prolungare la ricerca; rimise in gioco le loro apparenti certezze e soprattutto oppose resistenza a quel desiderio di successo che tutti ci afferra prima o poi.

Possiamo facilmente immaginare che Giovanni sia stato sensibile a questa seducente attrattiva di avere l'attenzione su di sé o di polarizzare il consenso dell'opinione pubblica per diventare punto di riferimento per molti.

Indubbio il fascino, ma netto il suo rifiuto.

Frutto di una vita segnata da molti “no”: così come il Vangelo ce lo consegna, il Battista non ha casa, non ha famiglia, non ha abiti consueti, non ha precise connotazioni psicologiche. I suoi tratti umani sono così rarefatti da generarci un senso di inconsistenza confermata dalle sue stesse parole: “IO SONO VOCE” dice infatti di sé. Voce, solo voce, puramente voce. Non la sua ma di Qualcun altro. Per questo il Battista difende con forza questa assoluta trasparenza della sua persona: egli sa che tutti i no che costellano la sua esistenza sono in realtà un'apertura al manifestarsi di Dio.

In tempi di eccessivo personalismo ne avremmo proprio bisogno.

